

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVI - N. 17 - 15 settembre 1970

sommario

L'editoriale di Luciano Guerzoni su Roma capitale è un ripensamento sui rapporti fra Stato e Chiesa in cento anni di storia.

Il fondo *Ascoltare oggi* di Paolo Serra Zanetti, fa meditare sulla necessità di aprirsi al soffio di Dio, per accoglierne e viverne la parola.

A pag. 3 Carlo Penco riprendendo alcuni spunti dall'articolo di Andrea Galimberti, *La differenza di essere cristiani* da noi pubblicato, dimostra con ricchezza di argomentazioni come la dimensione della fede sia essenzialmente una *Teologia del prossimo*.

A pag. 5 Chicchi Rossi da una testimonianza del « caso Padovani » avvenuto in un liceo di Verona, facendo inoltre considerazioni su *Scuola e Potere*.

A pag. 12 Lucio Romazio presenta il volume *Vita cristiana esperienza di comunità* e Giovanni Benzone in *Una manciata di promesse* recensisce due recenti volumi sul problema della scuola.

A pag. 13 Pio Cerocchi traccia una sintetica analisi della situazione cubana.

In documentazione *La conferenza di Camara a Parigi, sulla tortura in Brasile; I doposcuola dei gruppi Fuci a Ragusa, al Vomero e a Pescara.*

Un secolo da Porta Pia

Cerchiamo, resistendo alla tentazione di differenziarci aristocraticamente dagli altri per la sola proposta d'un metodo più corretto di ricordare certi eventi, di misurarci invece con la specificità e la concretezza dei problemi particolari che il centenario di Roma capitale suggerisce: la « questione romana », la soluzione bilateralmente adottata nel 1929 fra Italia e S. Sede, la validità odierna di quella soluzione e dei Patti allora convenuti, i rapporti fra Chiesa e Stato in Italia, la posizione dei cattolici verso lo Stato italiano. Il 20 settembre ci parla anzitutto di questo, anche se la riflessione su una problematica di tal genere coinvolge questioni ben più ampie e s'apre inevitabilmente su prospettive di fondo che ineriscono alla possibilità stessa d'un discorso cristiano sullo Stato, al rapporto del cristiano col potere, al modo d'essere della Chiesa nella storia e nel mondo. Ma in certe circostanze, e la presente sembra essere fra queste, il portare il discorso ad un livello d'eccessiva generalità, o il mostrar tedio e sufficienza di fronte a problemi che, seppur possono sembrare superati, nondimeno esistono ed esercitano un ruolo condizionante forse anche superiore alla loro effettiva importanza, ha il sapore — non nascondiamocelo — della ricerca d'un facile alibi per non giocare qualcosa di noi in scelte che comunque si impongono alla nostra coscienza di credenti e di cittadini e che comunque altri, al di sopra di noi e anche in nome nostro, compie.

Ha scritto Karl Rahner che l'unica via sicura possibile, nella situazione odierna della Chiesa, consiste nell'adozione e nella sperimentazione delle soluzioni più ardite e che presentano le incognite maggiori. Se v'è un settore in cui riterrei che tal tipo di tuziorismo (dal latino *tutus* = sicuro) dovrebbe trovare senz'altro attuazione, è propriamente quello dei rapporti fra Chiesa e Stato, specie in Italia dove tale problema è caratterizzato dalla peculiarità della presenza in Roma della S. Sede e dove, proprio per questo, le soluzioni adottate in proposito assumono un valore qualificante sotto il profilo della « credibilità » sia di certe enunciazioni, pur chiaramente contenute nei testi conciliari, sia — più in generale — d'una inequivoca scelta da parte della Chiesa in favore della « logica » della fede, anziché di quella degli strumenti temporali e mondani.

Una Chiesa che dichiara di voler parlare ai « poveri », di essere « dei poveri » (nel senso evangelico del termine), di essere essa stessa umanamente e culturalmente « povera », ripiena dell'unica ricchezza del Cristo risorto; una Chiesa che riconosce che i fini, i mezzi e le vie d'una fedele testimonianza della missione che essa ha ricevuto da Cristo, divergono dalle finalità e dagli strumenti specifici della comunità temporale e dello Stato; una Chiesa che solennemente afferma di non riporre la propria speranza negli strumenti terreni e nei privilegi, anche legittimi, offertili dalla comunità politica, dichiarandosi pronta a rinunciarvi ove la loro esistenza nuoccia alla genuinità della propria testimonianza profetica; una Chiesa, in una parola, che voglia essere « creduta » e seguita in un autentico, e storicamente adeguato, abbandono alla « logica » della fede, non può astenersi dal compiere alcuni precisi gesti profetici, la cui autenticità di significato può risultare storicamente manifesta, solo se si tratti di gesti compiuti non sotto l'impulso d'uno « stato di necessità » ma per libera scelta, per aperta disponibilità all'azione dello Spirito, per effettivo abbandono alla « logica » della fede.

Nel campo di rapporti fra Chiesa e Stato, con particolare riferimento alla realtà italiana, uno dei più significativi di tali gesti sarebbe la rinuncia al Concordato e, benché in una prospettiva di più lungo periodo (per l'effettiva complessità e delicatezza dei problemi che prospetta), un at-

(continua a pagina 16)

Ascoltare, oggi

C'è un bambino di tre anni, che sta di fronte alla casa dove mi trovo con alcuni amici in questi giorni, in un piccolo centro di campagna: stamattina, dopo un po' di amicizia, ha accompagnato da me sua madre, come per farmela conoscere; e lei mi ha detto che è sordo, per una meningite d'un anno fa; io, dopo, gli facevo un po' più di carezze e, spiegandomi a gesti quanto potevo, gli sorridevo nel modo più « buono » che mi riusciva (e sorrideva talvolta anche lui, come gli altri bambini — o forse un po' meno, in maniera più concentrata, più breve. E pensavo, con la mia Bibbia: il nostro Dio s'è impegnato, lo dice in Isaia: « Egli viene e vi salva! Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e le orecchie dei sordi si apriranno; allora salterà come un cervo lo zoppo, e canterà la lingua del muto, perché sgorgheranno le acque nel deserto e ruscelli nella terra arida... » (35, 4-6). Domenica scorsa (XVI dopo Pentecoste) il Vangelo secondo Marco (7, 31-37) ci ha mostrato l'inizio di « quel giorno »: presentano a Gesù un sordomuto, pregandolo « di imporgli la mano » — così che si stabilisca un rapporto nuovo, trasformato, nel segno della potenza di Dio —; e Gesù lo prende in disparte per un poco — per un poco gli uomini non hanno nulla d'importante da dire o da fare, tutto è compiuto dalla mano di Dio

—, fa alcuni gesti, che dovevano essere tutti discretamente significativi per l'interlocutore che non può udire le parole — fino all'alzare gli occhi al cielo che mostra come Gesù fonda tutta la sua potenza nel rapporto col Padre, fino al sospirare che mostra che la vittoria di Gesù sulla malattia e sulla morte e su ogni male è anche e particolarmente frutto della lotta contro il potere delle tenebre infiltrato nelle vicende umane (fra i molti testi, cf. Gen. 3, 15; Marc. 1, 24; 1 Giov. 3, 8); poi la parola decisiva, creatrice, l'« Apriti » che l'uomo non può dire; e l'ordine strano di far silenzio, contro ogni interpretazione frettolosa e abusiva: perché solo nella luce della croce gloriosa sarà possibile capire veramente. E' difficile non pensare che l'evangelista voglia esporre qui la storia dell'uomo di sempre — da quando quella realtà oscura che la Bibbia chiama peccato cominciò a operare in Adamo e attutì gravemente la facoltà di percepire Dio in verità e mise l'uomo nell'inclinazione poco superabile di ricostruire costantemente divinità deformate, a propria immagine.

Ma Dio, quello vivo e vero, ricomincia subito a riproporre la sua voce, nell'intento pazientissimo e urgente di rieducare l'uomo all'ascolto: « Il Signore Iddio chiamò Adamo e gli disse: Dove sei? » (Gen. 3, 9); Adamo e sua moglie

avevano paura e si erano nascosti, il processo di deformazione si era messo in moto — ma già anche, e ben più decisiva, l'amorosa rieducazione. E tutta la vicenda umana è percorsa dall'insistenza di questa proposta, lieta, potente, inquietante, dolcissima. Saranno parole e fatti, parole che diventano fatti, fatti che richiamano parole, saranno parabole e segni — e la situazione non è più la stessa, per chi ha cominciato a percepire qualcosa: potrà trattarsi di un inizio molto lieve, come la voce del vento che « non sai né donde venga né dove vada » (Giov. 3, 8) — è iniziata la beatitudine di questa crisi d'ascolto, di questo invito all'attenzione, di questo desiderio che si delinei. « Una voce grida: Nel deserto appianate la via del Signore, raddrizzate nella steppa il sentiero del nostro Dio! » (Is. 40, 3). E ci sono sempre i battistrada, incaricati di raddrizzare le strade tortuose, di appianare quelle scoscese, per la manifestazione imminente della gloria di Dio (cf. Is. 10, 4-5; v. l'intero tratto 40, 1-11); i Giovanni Battista che, stando nel deserto, dichiarano con fermezza severa e concretezza modesta l'urgenza indifferibile di un « ritorno » che significhi cambiamento del cuore cf. per es. Luc. 3, 1-20) — il

(continua a pag. 15)

Paolo Serra Zanetti

E' necessario mettere in gioco la vita di molti innocenti per « Farsi sentire » da tutto il mondo?

Una riflessione drammatica in più, tra le molte che ci pone l'angosciosa spirale della violenza?



Vita cristiana ed esperienza d'amore

Se ben riflettiamo, ciò che veramente manca al respiro della nostra vita cristiana è una autentica apertura alla realtà dell'Amore o meglio ancora l'essere riusciti a fare della nostra vita una costante esperienza d'Amore.

Tornano alla mente le stupende affermazioni con le quali l'Apostolo Giovanni apre la sua prima lettera: "Quel che era fin da principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo veduto coi nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato a riguardo della Parola della vita — e la Vita si è manifestata, e noi abbiamo veduto e rendiamo testimonianza e vi annunziamo la Vita eterna che era presso il Padre e che si è a noi manifestata — quel che noi abbiamo visto e udito, lo annunziamo anche a voi, affinché voi pure siate in comunione con noi. Ma la nostra comunione è col Padre e col suo Figlio, Gesù Cristo".

Eppure come non denunciare che il nostro cristianesimo è ancora ancorato a schemi moralistici e legali, che non solo lo snaturano ed impoveriscono, ma rischiano di ridurlo ad un'etica umana? E questo non si afferma in nome di un'insofferenza oggi più che mai presente nella coscienza di molti, che hanno frainteso la "libertà dei figli di Dio" con un atteggiamento arbitrario ed individualista, ma unicamente per capi-

re la novità assoluta del messaggio cristiano, che è dono ed iniziativa divina e risposta ed adesione umana ad un tempo.

Finché la nostra vita non entra nella dinamica dell'amore, essa è ancora ai margini del cristianesimo. La vita cristiana ha inizio proprio con la scoperta e la certezza che Dio ci ama, che Dio è Padre, che tutta la nostra esistenza è coinvolta in questo mistero d'Amore, al di là di ogni contraddizione, di ogni dolore, di ogni situazione.

Sia che tu sia sfruttato o sfruttatore, ammalato o pieno di salute, assassino o santo, Dio ti ama.

Molte volte preoccupati per le nostre miserie o tragicamente colpiti in ciò che di più valido riteniamo di avere, vorremmo esclamare: "Come può Iddio interessarsi a me? Come è possibile che m'ami veramente?"

Occorre chiedere la grazia di "sentirsi amati", perché è più difficile sentirsi amati che amare e tuttavia è su questa certezza che prende avvio e si deve maturare la nostra esperienza cristiana.

Ma la nostra debolezza e fragilità conosce ben altre difficoltà e siamo spesso schiavi di innumerevoli contrasti che ci impediscono di avviarci sulla via dell'Amore.

Vittime del processo di "e-

steriorizzazione" tipico della nostra epoca, viviamo un cristianesimo superficiale, in cui ciò che veramente conta è al livello delle impressioni e dei sentimenti e non della fede.

Conosciamo e seguiamo la "cronaca" visibile del mistero di Dio (ed allora il cristianesimo è ridotto a "petegolezzo" sia che a far ciò siano le "donnine" alla porta di chiesa o le "riviste" che pur si ritengono serie ed aperte), ma non conosciamo cosa significhi essere "radicati e fondati" nella "larghezza, lunghezza, altezza e profondità" (Ef. 3, 18) della carità di Cristo.

Le grandi verità della Rivelazione e della teologia rimangono ad un livello intellettuale e siamo incapaci a tradurle nella pratica e nella vita.

Si opera inoltre una paurosa "dissociazione" fra preghiera e vita, fra azione e contemplazione, a scapito di una autentica crescita nella via dell'Amore.

Preghiamo, lavoriamo, soffriamo, ci divertiamo: si tratta di tanti "episodi" della nostra esistenza che abbisognano di trovare un "denominatore comune" che solo può essere la forza unificante dell'Amore.

Là dove è la dispersione, la molteplicità e la divisione non è ancora arrivata la carità del Cristo che tutto racco-

glie, ricapitola ed unifica in Se stesso. Con la grazia dello Spirito dovrò riuscire a capire che l'intera mia vita è esperienza di quell'unico Amore, che il Cristo ha comunicato e diffuso in tutta la realtà. In questo senso non esistono azioni "profane" o al di fuori di Dio e attraverso ogni attività debbo saper risalire a Dio, con un atteggiamento di lode e di risposta al Suo Amore: "Qualunque cosa facciate in parole o in opere, tutto fate nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo grazie a Dio Padre, per mezzo di Lui" (Col. 3, 17).

Infatti la natura umana si moltiplica negli uomini, ma dopo l'Incarnazione l'Umanità che il Verbo assume, com'è di una sua propria sussistenza, non si moltiplica in Lui; piuttosto tutta si riassume e ritorna una.

Altra terribile "dissociazione" cristiana è quella che si opera a livello di amore di Dio e amore del prossimo. Si assiste così ad una preghiera "alienante": l'uomo religioso "disincarnato" che cerca Iddio per conto proprio, si rifugia nella preghiera e lascia morire di fame il vicino di casa: oppure — e la tentazione è oggi quanto mai seducente — la carità, scissa dalla fede, diventa pura "filantropia" e ci impedisce di saper scoprire nel volto del fratello quello stesso di Cristo.

Tutte queste contrastanti

tensioni, tipiche del nostro itinerario cristiano, sono superabili solo in un'esperienza di amore, che tutto unifichi e riassuma.

Solo quando con la grazia divina riuscirò a consumare la mia vita nella certezza che "Dio è Amore", la dispersione dei miei atti sarà riunificata dalla consapevolezza che il Cristo che vive in me tutto riconduce al disegno amoroso del Padre. Tutta la mia vita deve ogni giorno di più aprirsi e consolidarsi nell'Amore: poiché tutto passa, Dio solo è e resta.

Solo perdendomi ogni giorno sempre di più nel Cristo, mi ritroverò nel seno stesso del Padre. Poiché è proprio perché l'Amore di Dio è unico e indivisibile che il Padre, comunicandosi al Figlio che si è fatto Uomo, ha assunto nella natura del Verbo l'intera creazione, che alla fine dei tempi, mossa dallo Spirito, ritornerà con il Cristo alla destra del Padre, nel seno stesso della Trinità.

E' così che la vita dell'uomo cessa di essere tale e partecipa pienamente a quella di Dio. E' così che il Mistero di Dio, che è realtà di Amore e di Comunione, diventerà anche la vita di chi, lungo il pellegrinaggio terrestre, avrà saputo aprirsi all'Amore.

Pietro Gianneschi



"...credo, come quando ero bambino, che la vita ha un senso, una direzione, un valore, che nessuna sofferenza è perduta, che ogni lacrima conta, ogni goccia di sangue, che il segreto del mondo sta nel Deus caritas est di san Giovanni: Dio è amore".

Queste sue parole, esprimono l'orientamento interiore della vita e dell'opera di François Mauriac.

Mauriac è morto l'1 settembre, a 85 anni di età. Da più di cinquant'anni ormai egli occupava un posto di primo piano nella letteratura francese come romanziere e come saggista; e nella vita francese come giornalista e polemista politicamente impegnato. Amici ed avversari gli hanno riconosciuto e ammirato, con il superiore talento letterario, la estrema rettitudine e soprattutto la libertà di spirito. Romanziere, Mauriac ha affrontato il dramma del peccato, soprattutto nel peccato di intenzione che sporca forse ancor più che il peccato compiuto. Giornalista, esigente assertore di giustizia, ha fatto passare sui giornali e sulle riviste un fremito di eternità.

Perché per lui la fede non era qualcosa di superfluo, per lui Gesù Cristo è stato realmente Qualcuno: «La presenza di Gesù resuscitato dura tuttora... D'ora innanzi, nel destino di ciascun uomo vi sarà questo Dio in agguato», scrive a conclusione della sua scarna ma essenziale "Vita di Gesù". E la sua opera ne dà testimonianza. (M.A.)

Per una Teologia del prossimo

Introduzione piccola

Un cenno ai problemi politici: A. Galimberti parla di «frange agitatrici di studenti» in cui «rimane un'eco esasperata di concetti ottocenteschi»; questi «irresponsabili» gridano contro la discriminazione sociale ingiusta, frutto del censo e della potenza e lavorano, però, al contrario — di fatto —, per «demolire la sola alternativa concepibile... (ossia la selezione operata dall'ingegno e dallo studio) distruggendone gli strumenti».

A parte lo spontaneo richiamo a «Lettera a una professoressa», è tendenza generale e riconosciuta che gli studi vadano perdendo da soli in carattere selettivo, che viene sostituito da meccanismi complementari (al momento dell'impiego per lo più) (1).

E' questo un breve richiamo necessario a chiarire una posizione di diversa valutazione politica della attuale situazione studentesca.

La differenza di essere cristiani

Il cristiano si deve impegnare in questi problemi — scrive Galimberti — per due motivi essenziali: (1) «perché c'è un'autentica ricerca di umanità... e il cristiano sa che chi ricerca gli appartiene...»; (2) «Il cristiano è impegnato, più ancora che a rinnovare i popoli come tali, a **concepire** il popolo». Entrambi i motivi presentano indubbiamente un aspetto di grande validità, ma non mancano di un lato che può risultare ambiguo, soprattutto in considerazione dell'inconscio persistere — talora — nel cristiano «medio» di categorie mentali che pure ci si sforza di superare e che sono state ormai «giudicate» dalla storia.

Primo motivo:

«Per un'autentica ricerca di umanità»: è giusto e molto importante ricordarlo. Ma per evitare ogni reminiscenza in noi di antichi atteggiamenti di imperialismo spirituale val la pena di ricordare che non tanto i cristiani possono-devano dire: «chi cerca mi appartiene» quanto: «chi cerca è un fratello e ci apparteniamo a vicenda». Propongo alla riflessione questo pensiero di Jolif: «il credente, per la sua stessa fede, sa quale sia il senso ultimo dell'esistenza umana e della storia; e anche, senza dubbio, non deve mai cessare di proclamare questo significato ultimo. Ma, quando si tratta di mutamenti, di crisi, di oscurità e di problemi in seno ai quali questo senso ultimo deve essere vissuto, il credente non si trova in una situazione privilegiata; come ogni uomo non può fare a meno di attraversare l'oscurità e di portare il peso dei problemi...» (2).

Secondo motivo:

A) Jolif continua: «"Dio nel divenire degli uomini" non è

un tema speculativo, le parole e i concetti non sono sufficienti ad attingerlo veramente. La presenza di Dio nella storia degli uomini non può divenire qualche poco manifesta se non sul fondamento di una pratica, essa non può essere significata se non nella vita concreta e dalla vita concreta di una comunità cristiana che, nella fedeltà a Gesù Cristo, annodi quotidianamente con l'umanità il rapporto che Dio ha inaugurato facendosi uomo. E' reinstaurando e reinventando costantemente questo rapporto che i credenti incontrano Dio e significano agli uomini la sua Presenza» (3).

"Reinstaurare" e "reinventare": un unico compito del cristiano. Il sottolineare come sia anche essenziale compito del cristiano la riflessione teologica non deve mai significare la rottura di questa dialettica a favore di uno dei due poli, e particolarmente, del reinventare, **concepire**. Questa riflessione è, infatti, per essere autentica, sempre incarnata, esistenziale, "pastorale".

B) Emerge dall'articolo citato un punto di fondo che (se ho ben capito) accetto: la dialettica legge-carità: la carità è pienezza e completamento della legge e deve essere suo dinamismo interno. Questo punto di fondo si radica in una serie di equazioni così schematizzabili: legge: popolo = carità: prossimo = +ampio e — ampio di popolo ecc. Ora, se è importante «scoprire il concetto di popolo e poter chiamare così quest'ultimo ad esistere», è anche necessario riflettere dall'interno sui dati della storia, non solo analizzandoli, ma cogliendone il loro significato «storico» nel senso dell'invito cristiano ad ascoltare i «segni del tempo». Altrimenti il quadro che esce da una analisi di termini rischia di insterilirsi in un intellettualismo illuministico, senza approdare a contenuti specifici.

C) Per non restare dalla parte del «contestatore negativo» cerco ora di richiamare due o tre riflessioni che mi sembrano aderenti all'esistenza stessa della riscoperta del popolo in una visione teologica dell'evento vissuto e capito.

Il popolo, mio prossimo

1. Persona e struttura

Negli ultimi anni si sono sviluppate molte riflessioni sul significato della persona nella società (5). La persona è sempre «situata», è un «esserci», è un «esserci». Dall'e-

sistenzialismo al marxismo tutti ci ricordano gli aspetti «sociali» della persona: segno di un mutamento storico o semplici elucubrazioni intellettuali?

M.-D. Chenu risponde parlando di «socializzazione, segno dei tempi» (6). Non sono semplici elucubrazioni astratte, ma riconoscimenti di un effettivo cambiamento, presa di coscienza di nuove realtà e nuove dimensioni della storia. E' facile allora capire quanta disattenzione, quanta chiusura al mondo è ancora rimasta nei nostri ambienti «cattolici». Gonzalez-Ruiz scrive: «nei nostri trattati di dogmatica, la assenza di una autentica teologia del prossi-

stinzione di «socius» e prossimo, che parte dalle scienze sociali da un lato, e dall'altro dalla lettura della parabola del buon Samaritano. A una prima riflessione la conclusione è questa: «il socius è l'uomo della storia, il prossimo è l'uomo del rincrescimento, del sogno del mito (pag. 220). Infatti «il socius è quello che avvicina attraverso la sua funzione sociale; la relazione al socius è una relazione mediata» (pag. 218). Il prossimo è invece quello che incontro direttamente nella sua umanità, al di là di ogni mediazione sociale: «tra il prossimo e il socius bisogna scegliere» (pagina 219).

Ma, superando il livello del-



«...c'è un secolo di storia del movimento cattolico sociale che è slittato sistematicamente sulla realtà dell'industrialismo capitalista».

La storia aclista cambia rotta e tenta ora la strada di un socialismo interpretato in chiave cristiana: la scelta culturale è precisa e piena di speranza. Per la scelta di prassi politica, che non pare chiara, rimangono ancora molte perplessità.

mo non è scusabile» (7).

E nello stesso tempo c'è una grande urgenza di questa teologia per capire le esigenze di Dio in un mondo sempre più socializzato, in una città più anonima, in una vita in cui la dimensione politico-sociale è diventata preminente.

Chi è il mio prossimo?

Occorre una «messa a punto 1970 della parabola del buon Samaritano», aggiornamento che non si limiti a indicazioni di comportamento (col rischio di cadere nel moralismo): «il problema del prossimo non è un problema morale, ma un problema spirituale, talmente spirituale che evangelicamente è teologico» (8). Occorre rivedere, alla luce del nuovo ripensamento sulla persona e sulla società, la nostra mentalità e sensibilità teologica.

la meditazione, entrando all'interno del problema, si riscopre sempre, nonostante le apparenze logiche, la dimensione reale dell'amore: «il primo amore (il prossimo) è intimo, soggettivo, ma esclusivo; il secondo è astratto, ma più vasto» (pag. 220). C'è quindi una «unità di intenzione» che sottende le diversità delle relazioni con gli altri. Forse siamo ancora troppo irretiti in una interpretazione «rurale» e «campagnola» del Vangelo? Il giudizio si fa alla fine molto duro: «Noi non sappiamo quando raggiungeremo le persone. Crediamo di

2. Il «socius» e il prossimo

P. Ricoeur (9) pone una di-

aver esercitato questo amore immediato nelle relazioni corte, faccia faccia, e la nostra carità non era spesso se non esibizionismo... ».

Sulla linea di questo abbozzo di una « teologia del prossimo » che già Ricoeur sviluppa nell'articolo citato, e altrove, si ritrova chiaramente Chenu in alcune bellissime pagine: « Ci sono due vie dell'amore, e la "teologia del prossimo" le deve esplorare entrambe, nella geografia delle relazioni umane in questo nuovo mondo socializzato. Ci sono due dimensioni della carità per cui la carità afferma tutta la sua energia, secondo la diversità delle relazioni all'altro che, tutte, da quando nascono, entrano nel tessuto dell'amore fraterno. Io posso avvicinare l'altro, "incontrarlo", direttamente, in presenza immediata, di persona; è il mio prossimo tale quale lo configura la lettera del Vangelo del buon Samaritano. Ma posso anche avvicinarlo non più in se stesso, ma attraverso la funzione sociale che compie e dunque per la mediazione di un organismo sociale dove la sua funzione l'ha impegnato » (10).

3. Le masse, luogo d'amore fraterno

Nelle sue linee essenziali il discorso è tracciato. Ricordando che io non « ho » un prossimo, ma « mi faccio » prossimo di qualcuno (Ricoeur - rileggere bene Luca 10,36), la domanda « chi è il mio prossimo? » diventa « a chi mi devo fare vicino? ».

E oggi — e questo è un insegnamento nato dalla lotta politica che si svolge sempre più densamente — io posso farmi vicino all'anonimo, allo sconosciuto, alla massa che non è ancora popolo.

Lo sviluppo delle scienze umane da Marx a Freud ci aiutano a prendere coscienza di nuove dimensioni della storia cui la tradizionale riflessione teologica di fine secolo non era abituata. In un mondo dominato e ancora sconcertato dall'« avvento del collettivo » (Chenu) il cristiano ritrova la strada della carità che aveva relegato nel limbo delle relazioni private: « la massa anonima, io la riconoscerò un giorno, all'avvento di Cristo; in lui, la riconosco, ora,

mio prossimo. Perché l'amore arriva a questa dimensione. Questa categoria suprema del vangelo non resta prigioniera di una lettura troppo ottusa degli episodi che la illustrano. La carità non si può relegare in un regime di relazioni interpersonali. Questo sarebbe contrario non solo alla natura sociale dell'uomo, ma anche all'economia stessa della salvezza, che si compie in un popolo, in cui gli individui ascoltano la Parola di Dio e partecipano alla sua vita » (11).

4. Amore cristiano e politica

In tale modo — seguendo queste riflessioni — vediamo come la carità diventa efficacemente e storicamente un vero dinamismo interno che sconvolge continuamente la « legge » per portarla a compimento (Romani 13, 10): « il tema del prossimo opera dunque una critica permanente del legame sociale: secondo la misura dell'amore del prossimo, il legame sociale non è mai abbastanza intimo, mai abbastanza vasto » (11). E la strada privilegiata (non l'esclusiva) che si offre oggi al cristiano, è la strada della politica. Chenu afferma: « l'amore, oggi, o è politico o è una mistificazione » (12).

Affermazione dura, ma che ci pone di fronte alle nostre responsabilità di cristiani nel mondo.

— Queste linee, appena abbozzate troppo in fretta, hanno veramente bisogno di un approfondimento vissuto (13). E' su questa strada comunque, e in una prospettiva « personalistica » (14), che credo abbia senso « riscoprire » il popolo: a partire dall'immersione nella pratica sociale vissuta nelle lotte, dall'interno del movimento della storia che fa emergere oggi in primo piano le collettività anonime.

« Il senso del prossimo non si esercita solo nell'appartarsi né nel puro viver quotidiano, cioè nella risposta alla n° seria individuale o collettiva, ma anche nel pieno fuoco dell'impegno e della lotta, con i drammi e le ambiguità che essa comporta » (15).

Carlo Penco

NOTE

(1) Cfr. per es. A. GÖRZ, *Distruggere l'università*, in « Il Manifesto » n. 6, 1970 (punto secondo in particolare).

(2) I. J. Jolif, *Dio nel divenire degli uomini*, in « Il Gallo » dic. 1969.

(3) Cit.

(4) Senza ambiguità: mi riferisco alle considerazioni di M.-D. CHENU, *Un costituzione pastorale de l'Eglise*, nel libro: *Peuple de Dieu dans le monde*, ed. Du Cerf 1966; la chiesa sta riscoprendo un modo nuovo di fare teologia: « la teologia è per definizione pastorale, riflessione organica della chiesa nella sua missione di salvezza, al punto di impatto della sua azione nel mondo, a un dato momento della storia. Una tale riflessione sul momento storico ha un senso teologico, sotto la luce della fede » (pag. 17). L'articolo è stato tradotto in italiano in « Il Tetto » n. 10-11 1965, e nel libro M.-D. CHENU, *La chiesa popolo messianico*, Gribaudi ed.

(5) A distanza di quattro anni (1945-1949) uscivano in Francia due libri, uno di Maurice Merleau-Ponty (*Fenomenologia della percezione*) e uno di Emmanuel Mounier (*Il Personalismo*): M. MERLEAU-PONTY: « Dobbiamo riscoprire il mondo sociale, non come oggetto o somma di oggetti, ma come campo permanente o dimensione di esistenza... Dobbiamo ritornare al sociale, con il quale siamo in contatto per solo fatto di esistere... » (trad. it. Il Saggiatore, 1965, pag. 463-469).

E. MOUNIER: « La prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona: il tu, e quindi il noi, viene prima dell'io, o per lo meno l'accompagna... la persona, attraverso il movimento che la fa esistere, si espone, cosicché è per natura comunicabile, ed è anzi la sola ad esserlo. E' da questo fatto primitivo che bisogna partire » (trad. it. A.V.E. 1964, pagg. 44-45).

(6) E' il titolo di un importante e interessante articolo apparso sul libro: M.-D. CHENU, *Il Vangelo nel tempo*, ed. it. A.V.E. '68, pagg. 89 segg. Il termine « socializzazione » è ricorso spesso, e significativamente, in primo luogo nella *Mater et Magistra* concilio Vaticano II (cfr. anche *Gaudium et Spes* n. 25 e anche n. 6-42-54-75).

(7) J. Maria Gonzalez-Ruiz, *Povertà evangelica e promozione umana*, ed. Cittadella.

(8) J. Robert, in « Cahiers universitaires catholiques » n. 6-1970, numero interamente dedicato alle giornate universitarie di Pasqua 1970 tenute a Metz sul tema « chi è il mio prossimo? » (importanti gli appunti di A. Mandouze, prossimo del mondo, mondo del prossimo, che riprende molti spunti del libro di Ruiz, citato sopra).

(9) In un capitolo — per me molto importante — del suo libro *Histoire et Verité*, Du Seuil 1955. Le citazioni che seguono sono prese da questo testo. Il capitolo è stato tradotto in italiano sul n. 16-1966 della rivista « Il Tetto ».

(10) M.-D. CHENU, *Les masses humaines mon prochain?* nel libro *Peuple de Dieu...* (cit. nota 4) (pagg. 109 segg. la prima citazione e pagg. 126-127 la seconda). Questo capitolo è stato tradotto in italiano nel libro, *La Chiesa...* (cit. nota 4) e nel n. 27-28 1968 della rivista « Il Tetto ».

(11) P. Ricoeur, citato pag. 227.

(12) Citato da A. Mandouze, et qui est mon prochain?, un articolo denso e interessante apparso sul n. 3 1970 dei « Cahiers universitaires catholiques ».

(13) A un semplice sguardo intorno a noi vediamo come a questa esigenza di una « teologia del prossimo » si sta rispondendo con serietà e approfondimento da parte di alcuni teologi cattolici che sviluppano organicamente questi temi. In particolare è facile vedere in consonanza con CHENU le riflessioni di J.B. Metz, (Sulla teologia del mondo, ed. Queriniana, Brescia 1969) in cui il mondo non è solo analizzato come oggetto di teologia, ma è anche ascoltato come realtà vivente. Su queste linee si parla oggi spesso di « teologia politica »: un modo di realizzare e condurre avanti questo impegno della « teologia del prossimo »?

(14) Questo cenno di sfuggita al personalismo (Mounier) è necessario contro le confusioni legate a prospettive attivistiche e collettivistiche. Ma è tutto un nuovo capitolo che bisognerebbe aprire nel discorso.

(15) P. Marthelot, in « Cahiers universitaires catholiques » n. 6 1970 citato alla nota (8).

Su Pinelli e “Lotta continua”

Nota

E' pervenuta a « Ricerca » da parte della redazione romana di « Questitalia » (periodico di cultura e politica), la lettera sottopubblicata, con la richiesta di aderire all'iniziativa. La adesione non poteva essere decisa da « Ricerca » in quanto non espressione di un gruppo redazionale, bensì organo di una federazione.

La Presidenza Nazionale ha ritenuto di non aderire alla iniziativa, per una valutazione di opportunità sulla consistenza e significato di una nostra adesione, e per la consapevolezza di non avere le forze per adempiere agli impegni che la lettera sembra richiedere agli aderenti.

La P.N. cosciente della oggettiva gravità dei problemi suscitati dalla lettera, ne decide la pubblicazione su « Ricerca », ritenendo così di svolgere un doveroso impegno di informazione nei confronti di tutti i lettori.

Occorre fare piena luce sugli attentati del 12 dicembre 1969 (1)

In occasione della querela sporta dal dr. Luigi Calabresi della Squadra politica della Questura di Milano contro il direttore di « Lotta continua », prof. Pio Baldelli, e in prossimità del conseguente processo,

i sottoscritti gruppi redazionali di riviste politiche e culturali ritengono di dover prendere chiaramente posizione.

Sulla base di informazioni rese pubbliche dalla stampa (in particolare « Avanti! », « L'Unità », « Il giorno », « L'Espresso », « Astrolabio », « Vie nuove », fino ad ora non querelati) e dai libri pubblicati da Guanda e da Samonà e Savelli, relativamente alle risultanze emerse e alle procedure con le quali vengono condotte le indagini sulle vicende degli attentati di Milano e di Roma e sulla morte di Pino Pinelli, è lecito ritenere che Pinelli non si è suicidato.

La coincidenza della richiesta di archiviazione del caso Pinelli (archiviazione poi avvenuta il 6 luglio scorso con motivazioni contraddittorie) con la querela del Commissario Luigi Calabresi contro il settimanale « Lotta continua », che già da mesi aveva sviluppato la linea di accusa oggetto di denuncia, induce le riviste sottoscrittrici a considerare il processo contro Pio Baldelli e « Lotta continua » un fatto politico di ampie proporzioni che al di là della diversità di linea politica e di atteggiamento delle riviste sottoscrittrici rispetto

al giornale « Lotta continua » reclama più di una semplice solidarietà con un giornalista colpito nell'esercizio delle sue funzioni direttoriali in virtù della legge vigente.

Pertanto i sottoscritti gruppi redazionali

1) chiedono che in occasione del processo contro Pio Baldelli sia fatta pubblicamente piena luce sulle circostanze che hanno provocato la morte di Pinelli, risalendo alle più ampie responsabilità connesse con gli attentati di Milano e di Roma

2) dichiarano che, finché non verrà fatta piena luce sull'intera vicenda e non verranno date esaurienti spiegazioni sulle numerose infrazioni alle procedure stabilite dalla legge, continueranno ad additare alla pubblica opinione gli uffici inquirenti come responsabili dei gravi dubbi e incertezze che gravano sui fatti, riservandosi altresì ogni possibile iniziativa per chiarire gli aspetti oscuri e conturbanti degli avvenimenti di Milano e di Roma del dicembre 1969.

Questitalia - Rinascente - Il Manifesto - Problemi del socialismo - Giovane critica - Quaderni piacentini.

(1) Documento da rendere pubblico prima del processo contro Pio Baldelli, direttore responsabile di Lotta continua (15 settembre 1970, Milano).

Elenco riviste alle quali è stato inviato il documento

ACPOL Notizie - Quaderni di rassegna sindacale - Aggiornamenti sociali - Rassegna sindacale - Compagni - Sindacato moderno - Comunità - Studi emigrazione - Il Mulino - Centro sociale - La Rivista trimestrale - Adesso - Tempi moderni - Basilicata - Critica sociologica - Critica meridionale - Potere operaio - Nord e sud - L'Espresso - Politica e mezzo-giorno - Sette giorni - Quaderni calabresi - Democrazia e diritto - Rinascita sarda - Città e società - Sicilia domani - Il Comune democratico - Angelus novus - Esperienze amministrative - Aut-aut - La Regione Emilia-Romagna - Belfagor - Critica marxista - Il Cannocchiale - Politica - Carte segrete - Critica sociale - La cultura - Economia e Lavoro - De Homine - Iniziativa europea - Itinerari - Mondo operaio - Nuovi argomenti - Mondo nuovo - Op. cit. - Il Gallo - Il Ponte - Momento - Il Protagora - Note di cultura - Quartiere - Note e rassegne - Rendiconti - Relazioni sociali - Trimestre - Testimonianze - Il Verri - Notizie radicali - Ombre rosse - Umanità nuova - Bianco e nero - Contropiano - Cinema e Film - Ideologie - Cinema 60 - Monthly review - Cinema nuovo - Vento dell'Est - Filmcritica - Donna e Società - Film mese - Nuova generazione - Ikona - Ricerca - Sipario - Azione sociale - La cultura popolare - Il Movimento di liberazione - Riforma della scuola - Studi storici - Scuola e città - Conquiste del lavoro - Comuni d'Europa - Dibattito sindacale - Nuovo impegno - Formazione e lavoro - Politica internazionale - Il Lavoro italiano - Relazioni internazionali - Quaderni di azione sociale - Lo spettatore internazionale - Terzo Mondo.

Scuola e potere

— Come la storia di un tema in classe diventa un affare politico che investe la struttura socio-culturale di un'intera città.

— Il prof. Padovani, la sua classe, i suoi metodi d'insegnamento.

— La problematica e gli utili insegnamenti che da questo « affare » possono essere tratti.

Con alcune manifestazioni di protesta di dubbio gusto mosse da un parlamentare D.C., da alcuni rappresentanti di gruppi di sinistra e da una minoranza rappresentativa dell'A.C. di Verona, anche il caso Padovani sembra essersi concluso.

Come sempre, restano però le persone: il Padovani, i suoi allievi, e tutti gli altri. Tutte le persone interessate più e meno al problema.

Senza voler fare dell'inutile romanticismo, bisogna dire che pochi, pochissimi hanno mostrato di possedere un minimo di sensibilità umana in questa circostanza.

Chi ha seguito dal di fuori (perché né compromesso con correnti politiche né adagiato sulla scia di una leadership contestataria, né — infine — privato della propria autonomia di pensiero dall'ambiente clericale) ha potuto rendersi ragione che troppo in fretta quello che sostanzialmente era un problema umano ed educativo, è divenuto strumento per la fabbricazione di slogans, quasi sempre molto banali.

I fatti sono noti a tutti, ma non sarà inutile ricordarli brevemente.

In una prima superiore dell'Istituto tecnico « Galileo Ferraris » (ragazzi di 15/16 anni) l'insegnante di lettere da tempo lasciava ai suoi allievi la facoltà di scegliere l'argomento del compito in classe. I temi erano più di uno. Verso la fine dell'anno scolastico alcuni ragazzi hanno espresso il desiderio di parlare del « clero », argomento non nuovo, perché già discusso in classe (sia pure, secondo alcuni, in maniera chiaramente tendenziosa).

Rimane tuttora controverso se la formulazione del titolo « Un Istituto anacronistico e immorale: Il Clero » sia stata fatta dai ragazzi o dall'insegnante. Sta di fatto che questo era il titolo e che il Professore Padovani lo aveva quanto meno accettato. Sei ragazzi lo hanno svolto, e 5 hanno dimostrato il contrario dell'enunciato. (Gli altri due temi erano: « Costruzione di un manifesto »; « Tema a piacere ». Alcuni ragazzi asseriscono che il professore prometteva la sufficienza a chi avesse svolto il tema sul clero, altri invece dicono che il Padovani avrebbe dato a tutti la sufficienza come era sua abitudine fare. Va detto che è molto difficile sapere come si siano svolti realmente i fatti in classe, dal momento che ognuno li descrive e li ricorda a modo suo pur avendoli personalmente visti.)

Dalla famiglia di un giovane è partito « l'allarme », giunto al preside della scuola, che, come soluzione, suggeriva di stracciare i temi; e all'autorità politica di cui s'è immediatamente fatto portavoce il sen. Limoni.

Se la via d'uscita indicata dal preside poteva essere ri-

dicola e banale, quella cercata da Limoni resta avvilente e mortificante. Egli chiedeva, con un'interpellanza alla camera, di disporre un'ispezione per accertare « le capacità fisiche, le doti intellettuali, la preparazione culturale e la idoneità morale » del professore. Il Padovani soffre di una forma spastica abbastanza grave, tanto che fatica a parlare e a scrivere, ed è costretto ad usare un timbro per firmare. Tuttavia egli è entrato in ruolo vincendo un regolare concorso ed ha sempre insegnato con la qualifica di « ottimo ».

Si è avuta perciò l'impressione che il democristiano volesse utilizzare la dolorosa condizione fisica dell'insegnante per colpirne le idee.

La chiesa ufficiale non è intervenuta direttamente in questa gara di accuse, ma è difficile dire quanto sia rimasta estranea agli interventi infuocati, e talvolta arrabbiati, del settimanale diocesano, e a quello della presidenza di giunta dell'A.C.

Come sempre avviene in questi casi, l'opinione pubblica non ha avuto neppure la possibilità di essere correttamente informata. Quando i giornali avevano ormai descritto e narrato ogni cosa secondo le proprie convinzioni politiche o religiose più che secondo verità, si è aperta la battaglia murale e stradale. Manifesti e volantini, ciclostilati, potranno mai chiarire o risolvere un problema umano?

Il « comitato di lotta » oltre a questi normali mezzi di protesta ha raccolto sottoscrizioni anche nelle scuole, ponendo in serio imbarazzo gli insegnanti di religione...

Ora sembra che emergano due grossi problemi in tutto questo caotico succedersi di avvenimenti.

Uno sostanziale: il fatto in sé. L'enunciato del tema scorretto e nei confronti di una categoria (il clero) per il contenuto; e nei confronti dei ragazzi per il modo con cui è stato proposto, poiché sembrava avessero da dimostrare un teorema più che esporre delle idee.

Anche a voler dimenticare il nostro essere cristiani, e per questo credenti nel servizio sacerdotale, ci sconcerta il giudizio categorico e apodittico dato in blocco su tutte queste persone, di cui nessuna sembra potersi salvare.

Infine non è a forza di enunciati che si può condurre un qualunque tipo di educazione. Se questo è stato il metodo adottato dal Padovani non è difficile immaginare cosa possano aver ricevuto, come si siano maturati, dei giovani ad una scuola tanto moderna forse, tanto massimalista certamente.

Uno di costume: il modo

con cui si è voluto cercare prima qualcuno da difendere e proteggere e poi altri da cui guardarsi sempre usando un linguaggio e un atteggiamento aggressivo che ha finito per esasperare e inasprire gli interessati.

Verona non è un ambiente facile, sotto tutti gli aspetti. C'è una tradizione viva di cat-

Di qui nascono e si sviluppano giudizi categorici come quello del tema in esame. E di qui anche nascono queste pericolose tensioni di cui fanno le spese dei giovani che non hanno ancora maturato idee originalmente personali. E che, in questo clima rischiano di diventare non uomini, ma mutevoli adoratori di idoli secondo le mode e il proprio tornaconto.

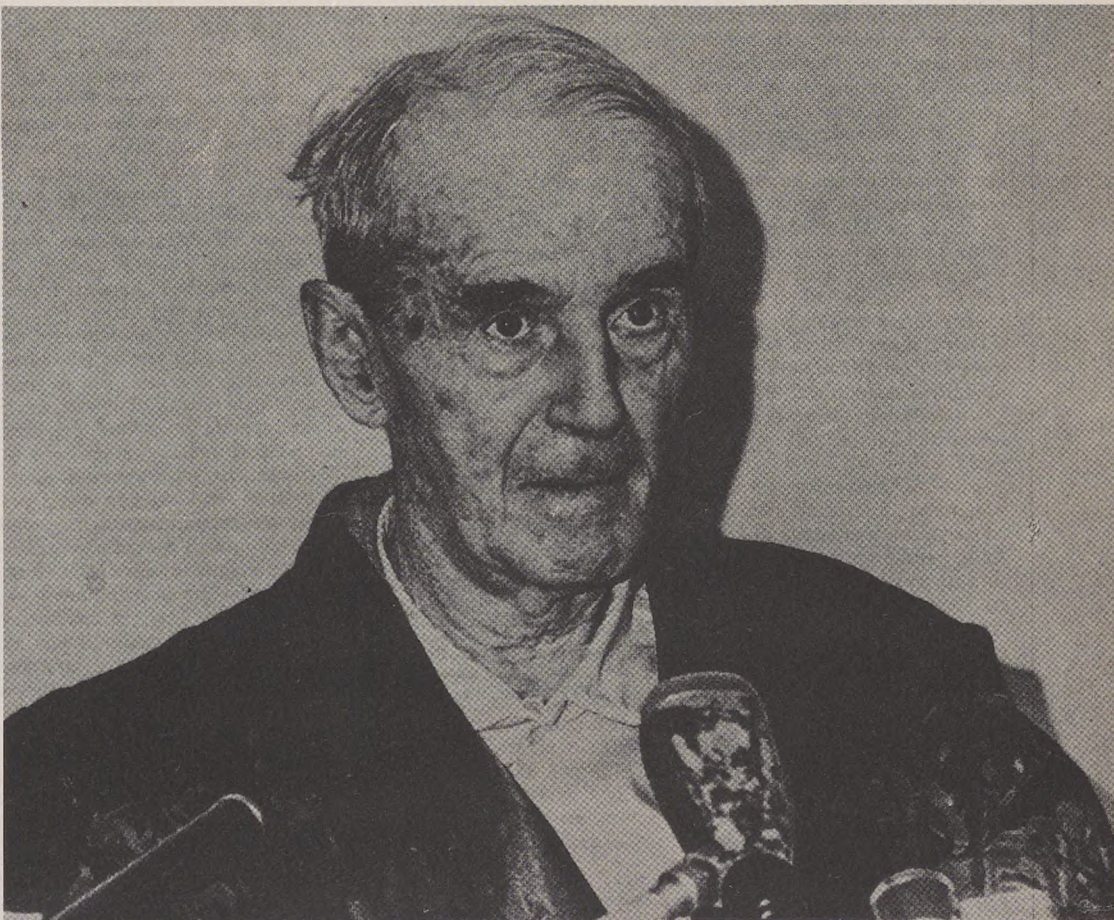
Resta insieme aperto (e in modo sconcertante) il problema della nostra scuola.

Essa dovrebbe essere un ambiente distensivo che crea le condizioni per acquisire nuove idee, per dialogare, per crescere insieme ad altri.

Un iter, questo, che non può essere imposto dall'esterno. Né da interventi politici, né da interventi clericali. E' piuttosto un fatto di sensibilità, che non tutti possiedono in misura tale da poter comunicare anche ad altri.

Infine ci si chiede se chi ha potuto esprimersi in questo modo (da qualunque parte fosse schierato) sia capace di rispettare e di capire, di giustificare e di ascoltare anche chi non si trova allineato

« Testimonio autentico e semplice... » lo ha definito Paolo VI. E in realtà quello che più si è notato, di mons. Walsh è stata la semplicità. Dodici anni di prigionia sono più che sufficienti per fare un eroe, ma mons. Walsh non ne ha certo assunto gli atteggiamenti. Le sue parole nelle interviste e



tolicesimo che spesso decade in forme di schietto tradizionalismo. Ma questa mentalità chiusa, che difficilmente recepisce i « segni dei tempi », le provocazioni della storia deve convivere e coabitare con i nuovi fermenti tendenzialmente rivolti all'affermazione di una vita sociale, politica, ecclesiale più vera, più giusta.

Per questo è sempre possibile il crearsi di situazioni paradossali. Nel nostro caso un atteggiamento di contestazione esasperata che si esprime in forme poco leali da un lato, e in una risposta inadeguata, che non fa trasparire l'amore di Cristo per tutti, dall'altro.

Come chiesa, dunque, ma ancora prima come persone, siamo stati toccati, feriti.

Ce ne siamo chiesti il perché. Ma è difficile trovare una risposta.

All'interno della nostra società è divenuto abituale un certo tipo di contestazione costruita su malintesi reciproci. E, soprattutto, sull'incapacità e sulla « non volontà » di capire l'altro. I suoi valori, i motivi del suo agire, il perché delle sue scelte.

sulle sue stesse posizioni.

Insieme si può dubitare della forza di testimonianza nel mondo di chi non opera nessuna scelta di mezzi pur di colpire idee scomode. E di chi si difende con armi poco utili, poco convincenti, poco chiare.

Sembra che nella chiesa e nel mondo manchi o fatichi a farsi strada la pazienza di dialogare. I linguaggi sono sempre più diversi, si complicano ogni giorno in maniera più preoccupante. Ognuno di noi vive nel suo piccolo mondo. Nel gruppo che si è costruito attorno e dal quale sa di non poter subire nessuno scacco. Se appena proviamo ad uscirne ci sembra di essere in presenza di un mondo da convincere e combattere. Il bisogno di capire e di maturare con l'esperienza degli altri non ci ha ancora contagiato in maniera esistenziale. Nel migliore dei casi è un'esigenza sentita a livello puramente intellettuale.

Ma è troppo poco quando si vuol essere non solo autentici UOMINI, ma addirittura autentici CRISTIANI.

Chicchi Rossi

nelle conferenze stampa sono state sempre di fiducia nel futuro della fede cristiana in Cina: il calvario personale, per lui, non era argomento interessante.

La sua fiducia merita di essere condivisa proprio per la sua testimonianza.

Una regione del sud

Centinaia di migliaia di emigrati, paesi spopolati, famiglie inesistenti, uffici di collocamento affollati, pseudo-abitazioni, basso livello culturale, speranze deluse e rassegnazione, paura e odio, rispetto e disprezzo, non competitività dell'agricoltura con quella di altre zone dell'Italia, il senso avvilente di essere trattati come esseri inferiori da parte della classe dirigente nazionale, che si prodiga in elemosine, e la coscienza di essere titolari quanto gli altri di tutti i diritti dei cittadini italiani, da quello al lavoro a quello allo studio, dal diritto di essere liberi dalla miseria, a quello di determinare, senza condizionamenti, il proprio modo di vivere: questa è la Calabria!

In verità è un quadro desolante, che si presenta agli occhi di chi scende per visitarla per

la prima volta e amaro per chi ci vive ed ha intenzione di continuare. Credo che sia molto difficile comprendere questa drammatica situazione per chi non è indigeno; sembra inverosimile, mentre si sente parlare di provvedimenti a favore del Mezzogiorno, di Leggi speciali pro-Calabria, di insediamenti industriali nel Sud, di creazioni di infrastrutture per le regioni povere della nazione, purtroppo questa è ancora una terra vergine.

E' un paradosso dei tempi moderni, della così detta «società del benessere», che niente e nessuno ha finora tentato di annullare con massicci interventi per questa popolazione. Sembra che sia una colonia, non una parte essenziale, vitale, non agiuntiva e quindi superflua del Paese. Il reddito agricolo pro-capite è

in aumento, non perché si è migliorato il metodo di coltura, cioè si è avuta una trasformazione del tradizionale in industriale, e nemmeno perché è diminuita la mano d'opera per riversarsi nella industria locale (Piano Mansholt), ma perché i figli dei contadini, invece di lavorare i campi, partono verso il Nord o all'estero per trovare un posto di lavoro, che sia dignitosamente remunerato. Le sparse industrie private che ci sono assorbono pochissime maestranze e il più delle volte vivono in situazioni gestionali difficili per la carenza del corollario necessario ad una normale esistenza aziendale. Lo Stato, attraverso le sue partecipazioni, è completamente assente e credo che lo sarà ancora, visto lo scarso interessamento espresso nella sintesi dello studio dell'Istituto della Programmazione economica quale il «Progetto '80». E' un triste mosaico, la visione reale di una Calabria sofferente da secoli, che

ormai cerca il momento propizio per riscattarsi da uno stato di schiavitù effettiva, mistizzata dagli Organi Centrali, da «asociali» teorie economiche sal profitto, tendenti a dimostrare la incapacità della Regione ad adeguarsi alle altre. Gli avvenimenti di ogni giorno ci mostrano la continua divaricazione tra la realtà sociale in continua metamorfosi evolutiva e gli Organi Costituzionali e i Partiti, che sempre di più si allontanano dall'essere interpreti e rappresentanti della società. Sono diventati, purtroppo, necessari i moti di piazza e le agitazioni perché le istituzioni pubbliche, lontane dal risolverlo, possano prendere coscienza di un problema qualsiasi che si presenta ai cittadini. La classe politica dirigente, lungi dall'essere preparata ad interpretare le tensioni sociali, si impegna a tutelare interessi particolari e settoriali ricevendo in cambio effimeri benefici personali, concessi da

qualche «ras» locale o nazionale. Questa è la chiave di volta per rivoluzionare il sistema: respingere le pressioni del potere economico, esercitando sulla classe politica per la legalizzazione di delitti sociali, quali lo sfruttamento ed il ricatto ed invertire il rapporto tra Governo e potere economico, affinché il secondo sia guidato da una sana e concreta programmazione economica, per un armonico sviluppo sociale e culturale di tutte le regioni, valorizzando le vocazioni di ognuna, senza nulla togliere alla libera iniziativa privata, ma indirizzandola proficuamente. I Calabresi, ormai, intuitivamente sono coscienti di questo stato di cose e vogliono porvi fine. Questo stanno a significare le manifestazioni studentesche verificatesi nel corso dell'anno a Catanzaro, a Cosenza e nelle rispettive provincie, per sollecitare la scelta ubicazionale, da parte del Governo, dell'Ateneo Calabrese, istituito nel

marzo 1968; questo stanno a significare le manifestazioni abbastanza violente avutesi a Reggio Calabria per rivendicare a quella città il diritto di ospitare l'Ente Regione.

Non è una lotta campanilistica per spartire un osso spolpato, buttato dal padrone; è qualcosa di più profondo, è una testimonianza di maturità sociale (escluse naturalmente le violenze poste in essere da potenziali delinquenti comuni), è coscienza di un problema che si può e si deve risolvere con lo sforzo di tutti, è dimostrazione di emancipazione da parte di un popolo tenuto schiavo per molto tempo, il quale si ribella per conquistare — e non subire concessioni — posizioni sociali non umilianti e mortificanti, per operare la reale integrazione economica con le altre regioni della nazione, in una visione europea di promozione economica, culturale e sociale.

Nino Gemelli



Ritorno alle origini

I precedenti articoli sull'argomento dell'ecumenismo (cfr. Ricerca n. 8, 1970) hanno messo in risalto con un certo allarme come, nonostante i rinnovati sforzi di ricerca dell'Unità della Chiesa, compiuti a tutti i livelli, le iniziative stanno perdendo il loro mordente, le prospettive e speranze di pochi anni fa sembrano chiudersi. Dopo tanti sforzi, ci si domanda perché si sia addivenuti a questa crisi che minaccia di disperderli, e si cerca di riflettere su quelle che possono essere le nuove linee d'azione per ritrovare questo incontro fra le comunità cristiane, la cui divisione mai come nel nostro tempo si fa sentire in maniera così drammatica.

A chi si domanda ora il perché del perdurare di questo stato di cose, varie cause si presentano di fronte; di cui fra le primarie è senz'alcun dubbio l'indifferenza, intesa qui nella più vasta accessibilità di significati.

Di fronte a tutto que-

sto stato di cose, sorge impellente la necessità di porre un definitivo rimedio al male che ormai da troppi secoli affligge l'umanità cristiana, e contro il quale essa non sembra averne trovato uno efficace.

Quello che sto per esporre sarà tanto ovvio, nella sua semplicità, da sembrare banale.

L'umanità si dovrà porre in uno stato di semplicità e disponibilità d'animo, certamente molto difficile, quale fino ad ora non era stato possibile ottenere. Ogni individuo dovrà ricercare le origini della presente divisione con quella volontà di chiarezza e precisione, con la stessa serietà ed abnegazione disinteressate che si pongono nel proprio quotidiano lavoro per la ricerca di ogni intralcio che possa comprometterne l'andamento. E' proprio nell'odierna, totale mancanza di questa volontà di chiarezza e ricerca, che secondo me s'identifica la causa principe

dell'attuale stato di cose e del suo perdurare.

Il cristiano, di fronte a questa odierna divisione di confessioni religiose, deve pur porsi la domanda: come mai si ritrovano tante divergenti comunità, che si dicono tutte traenti origini dallo stesso Cristo, in situazione di così profondo contrasto di principi, e nell'impossibilità di sanare tali divergenze? E piano piano, con umiltà, rifà all'indietro il cammino della storia, fino alle origini della scissione, per vedere se con la sua azione personale può porsi al di fuori di essa, e procedere così nella via tracciata prima che questa avesse avuto luogo.

E' chiaro che il rimedio all'attuale stato di cose si presenterà solo se l'uomo, con rinnovato senso di fede e fiducia (fede nel Cristo, fiducia in coloro che Egli ha stabilito come Suoi rappresentanti su questa terra) sarà disposto a fare un gigantesco passo indietro, riportandosi al momento in cui nemmeno una di queste divisioni era presente.

Senza rinunciare a tutte le forme di espres-

sione viva ed operante della propria fede, che si manifestano specialmente in quello che può definirsi il momento centrale della nostra vita cristiana: l'adunarsi di tutta l'assemblea del popolo di Dio per rinnovare il sacrificio della Croce.

Tutto si può concedere alla forma: purché la sostanza sia salva. E la sostanza, nel nostro caso, non può essere che una sola: il ritorno cosciente e volontario di tutti coloro che si proclamano seguaci di Cristo sotto la guida dei successori di colui che Egli ha stabilito come proprio Vicario su questa terra, e della gerarchia che ad essi fa capo; dei quali l'attuale, da parte sua, ha già fatto ampia ed utile ammissione degli errori di quelli che lo precedettero, come massima dimostrazione di volontà conciliatrice.

Se l'umanità non comprenderà questo, se non si lascerà pervadere da un tale desiderio di chiarezza e ritorno alle origini, a nulla saranno serviti gli sforzi compiuti da ogni parte in questo senso, ed il popolo di Dio languirà per molto tempo ancora

nell'agonia di questa divisione, che gli spioradici, clamorosi colpi di scena ed emozioni improvvise non contribuiranno certo a risolvere; per molto tempo ancora, noi cristiani non possederemo l'unico «segno» credibile, di fronte alla grande famiglia del mondo alla quale intera in un secondo tempo dovrà estendersi la nostra missione (primi fra tutti, i successori di quel popolo d'Israele che ancora attende la venuta del Salvatore), le uniche credenziali da Cristo affidateci; e l'ecumenismo resterà per molto ancora una nobile ed elevata, ma pur sempre vuota parola, anziché trasformarsi in realtà viva ed operante.

Federico Favilli

Questo scritto di Federico Favilli, in origine era un lungo articolo. L'opera di riduzione dello scritto a lettera, con dei tagli che forse superano i 4/5 dell'originale, è stata decisa dalla redazione con l'anticipato consenso dell'autore. Pertanto i numerosi tagli rendono la lettera discontinua e

frammentaria, nondimeno ci sembra che il pensiero dell'autore sia chiaro. La proposta è di un gigantesco ritorno alle origini, di un ritorno alla comunità cristiana primitiva. Noi possiamo essere d'accordo con questa proposta, se rettamente intesa e non banalizzata, anche se tutte le esemplificazioni storiche riportate a sostegno della tesi nello scritto originale (e da noi per gran parte soppresse) lasciano un margine larghissimo alla discussione e precisione. Né, evidentemente, il ritorno alle origini dovrà costituire un «processo riduttivo» della ricchissima vitalità spirituale propria del dinamismo storico-salvifico, né sarà valido ed autentico un ritorno puramente «formale». Sinteticamente ci pare necessario riaffermare un fondamento primario dell'ecumenismo. Esso è il cambiamento di mentalità non solo nei rapporti fra le singole confessioni cristiane, ma all'interno di una stessa comunità, che esige una fede vissuta (ortodossia ed ortoprassi) che null'altro è che vita nello e per lo Spirito Santo.

BRASILE

La violenza degli oppressori

La conferenza di Helder Camara a Parigi

Gli uomini muoiono non le idee

Se io non avessi il coraggio, questa sera, di parlare francamente ed apertamente, su quello che succede in Brasile, io avrei l'impressione di perdere ogni possibilità di essere ascoltato a Parigi: come avere in effetti la forza morale di dire la verità sugli altri paesi, se ho paura di dire la verità proprio sul mio paese? E come sperare uno sviluppo su scala mondiale di un « Movimento della violenza dei pacifisti » se mediante il mio silenzio io porto la dimostrazione evidente della inefficacia della non-violenza? Allora io parlerò! Evidentemente tenterò di parlare come sempre io tento di farlo quale pastore del mio popolo. Questo non mi impedirà di dire con forza e gravità tutta la verità. Ma voi sentirete che non c'è odio nel mio cuore, e che non esiste alcun preconcetto politico nella mia presa di posizione.

Le torture esistono: ecco due esempi

Io comincerò con esporre tutto il mio pensiero su quello che succede oggi in Brasile. Le torture esistono? Io rispondo con due esempi: ecco il primo. Un giorno nella mia diocesi di Recife, sono arrivati due studenti del sud del Paese: essi volevano farsi passare per dei contadini del Nord-Est al fine di fare scoppiare la guerriglia rurale. Ma il loro accento li fece scoprire: nel nord est noi abbiamo un accento molto forte. Essi furono arrestati e gettati in prigione. Subito appresi che avrebbero dovuto essere torturati. Ma si trattò soltanto di voci difficili da controllare. Un giorno, tuttavia, io lessi nei giornali della città che uno di questi studenti si era gettato dalla finestra dello stabile della polizia. Fui subito là, nell'ospedale con il mio vescovo ausiliare. Ed allora tutti e due con il dottore, con la polizia che era là abbiamo visto i colpi, le membra martellate. Io gli ho posto la domanda: « Che cosa è successo? ». Allora Luigi Matteo mi ha risposto: « Ah, io ho subito torture talmente efferate che, quando ho scoperto che stavano per ricominciare, ho preferito gettarmi dalla finestra ». Io ero sufficientemente informato ed il ragazzo era assolutamente lucido.

Quando mi allontanai, un medico — attenzione per questi dettagli — mi ha detto: « don Helder, voi mi conoscete, voi conoscete mia moglie e i miei ragazzi, disgraziatamente voi non potreste utilizzare il mio nome, perché io ho bi-

sogno di questo lavoro qui. Ma io ho un suggerimento per voi: andate a trovare il governatore (civile). Egli è anche un medico, cercate di condurlo qui. Per il governatore le porte dell'ospedale si apriranno. Dal momento che è anche medico gli sarà facile esaminare il malato ». Ed il mio interlocutore mi consigliò di attirare l'attenzione del governatore su due punti: « Ditegli di esaminare se il malato ha ancora tutte le sue unghie e di vedere se i suoi testicoli non sono stati schiacciati ». Naturalmente andai al palazzo del governatore e gli feci pervenire un resoconto dettagliato di quello che avevo visto firmato da me e dal mio ausiliare. Il nostro tentativo fu vano. Allora abbiamo tentato di inviare l'informazione a tutte le nostre parrocchie, ed anche a tutte le diocesi del paese. Purtroppo non potemmo utilizzare né la stampa, né la radio né la televisione. Abbiamo inviato un resoconto ciclostilato. Questo il mio primo esempio rappresentativo, purtroppo, di molti altri.

Eccone un secondo: si tratta di un giovane padre domenicano di 24 anni di San Paolo, Tito de Alencar. Era stato messo in prigione e la polizia voleva fargli confessare dei nomi. Dal momento che egli o non poteva o non voleva, si è cominciato a torturarlo. Un po' più tardi, il suo padre provinciale mi ha portato una lettera che egli aveva scritto e nella quale descriveva qualcuna delle torture che aveva subito. Per esempio il « pan de arara ». Ecco quello che egli ha detto nella sua lettera e che io ho letto: « Appeso nudo, le mani ed i piedi legati, io ho subito delle scosse elettriche sulle piante dei piedi e sulla testa ». Dopo ha descritto un'altra tortura che io non direi abituale, ma piuttosto rara: egli era invitato ad aprire la bocca « per ricevere la santa ostia ». Gli si metteva allora nella bocca un filo elettrico. Egli ha anche descritto il « corridoio polacco ». File di poliziotti, che ti percuotono gli uni appresso agli altri. Alla fine, abbattuto, disperato, questo giovane domenicano ha tentato di uccidersi. Ed è dopo essersi salvato che ha scritto la sua lettera.

La violenza degli oppressori

Questi esempi, amici miei, non sono dei casi isolati. Essi sono piuttosto la regola, per quanto concerne i prigionieri politici. Io so benissimo che se domani mi si obbligasse a provare questa affermazione ciò sarebbe impossibile. I torturati serbano quasi sempre il silenzio perché hanno paura che li si torturi di nuovo. Ma un pastore non ha il diritto di tacere. La tortura non è mai scusabile; neanche se essa si applica a dei criminali, neanche se la si utilizzasse per ottenere delle informazioni considerate come decisive per l'ordine stabilito e la sicurezza nazionale.

Io non sono qui per disarmare nessuno

Ma bisogna che io dimostri il mio proposito: perché la violenza scoppia da noi e un po' dovunque? Amici miei, si tratta della violenza degli oppressi,

o della violenza della gioventù che si sforza di tradurre la rivolta degli oppressi. I governi devono avere il coraggio di riconoscere che l'inizio di tutte le violenze, la violenza numero uno, la violenza madre di tutte le violenze, sono le ingiustizie esistenti dovunque, nei paesi sottosviluppati, ma anche nei paesi sviluppati. Ed ancora nella relazione tra il mondo dello sviluppo e quello del sottosviluppo. Abbiamo sempre anche questa preoccupazione, se qualcuno ci parla della violenza, di domandare di quale violenza si tratta? Della violenza degli oppressi o della violenza degli oppressori? E' sicuro che la violenza degli oppressori è meno spettacolare della violenza degli oppressi. Pertanto, nella misura in cui essa arriva a creare o a mantenere una situazione sub-umana, una situazione di miseria, essa arriva ad uccidere come le guerre più sanguinose. Essa arriva a creare delle distorsioni fisiche, fisiologiche e morali.

Bisogna dunque concludere che, in una situazione difficile come la nostra, non c'è altra soluzione che la rivoluzione armata? No, amici miei! Io rispetto quelli che per delle ragioni mature e consapevoli fanno la scelta della violenza armata; non quelli che sono dei guerriglieri da saloon, ma quelli che veramente rischiano la loro vita. Ma io li invito ad esaminare i risultati della loro azione che cosa accade da noi?

Dei ragazzi giovanissimi di 18-20 anni rischiano la loro vita per attaccare delle banche nella speranza di aver abbastanza denaro per comperare delle armi con le quali faranno la rivoluzione armata. Se essi sono convinti che è questa la sola maniera di salvare il loro paese, questo è molto commovente. Le loro azioni mi toccano profondamente ed io le rispetto. Ma come potranno con i 20 40 o 60.000 cruzeiros nuovi che essi si procurano così, comprare delle armi

sufficienti per far fronte a delle sicure armate che non hanno la possibilità di portar guerra allo straniero, ma che ne hanno a sufficienza per annientare quelli che fanno appello alla violenza armata? E quello che ho visto anche — io vi debbo dire la verità — è che dopo una tale azione riuscita e valida tecnicamente, per esempio, il rapimento dell'ambasciatore nord-americano, il rapimento del console giapponese, dopo queste azioni che hanno veramente scosso il paese ed in una certa misura il mondo, subito vengono messi in prigione torturati e infine massacrati dalle torture, arrivano a dare il nome dei loro complici. Amici miei io non sono qui per scoraggiare nessuno, io non sono qui per disarmare nessuno, ma io vi dico se si debbono analizzare le cose su un terreno concreto e realistico, ecco quello che io scopro come risultato pratico di tutto questo sforzo enorme, di tutti questi sacrifici enormi per salvare il nostro paese.

La forza della violenza dei pacifisti

Io so bene che mi si domanderà a cosa porta la violenza dei pacifisti... Io risponderò che quelli che oggi dicono che hanno la soluzione sono ridicoli. Noi tutti vaghiamo nell'incertezza, noi tutti cerchiamo delle soluzioni.

Solamente io vi dico che la Francia ha mostrato cos'è la forza della violenza dei pacifisti. Qui, in effetti, voi avete cominciato ad agitare l'opinione pubblica a proposito del Brasile, voi siete riusciti a muovere la stampa internazionale e dopo che la stampa internazionale si era mossa, gli organismi internazionali hanno cominciato a lavorare. Io ho qui il rapporto della associazione internazionale dei giuristi mondiali. Non si tratta di un lavoro fatto da nemici del Brasile, non c'è al suo interno nessun rancore, né passione politica. Io non voglio legervi questo rapporto. Ma vi dirò che esso nomina 12.000 prigionieri politici del Brasile e descrive 9 generi di torture differenti.

Io sono convinto che se questo movimento di opinione pubblica continua, il governo brasiliano finirà per comprendere che non è diretto contro il Brasile. Io vi assicuro che a proposito di massacri d'indios, si sono avute delle enormi esagerazioni (nella stampa fuori dal Brasile) ma trattandosi della tortura di prigionieri politici, visti i risultati dell'inchiesta dei giuristi, io credo che il governo brasiliano finirà per doman-

dare esso stesso, l'invio di una missione della Croce Rossa Internazionale. Il governo greco ha già accettato l'invio di una missione di questo genere, non l'ha interpretata come un'onta per la Grecia. D'altronde, se il governo brasiliano è sicuro della non esistenza dei prigionieri politici e della tortura non c'è alcuna vergogna ad aprire le prigioni brasiliane alla visita della Croce Rossa internazionale.

Le torture sono una calamità. Esse devono cessare. Ma questo primo risultato non può bastarci. Quello che vogliamo tutti e non solo per il Brasile o per l'America latina, ma per tutti i paesi sottosviluppati del mondo, è che essi arrivino ad affrancarsi dal sottosviluppo e dalla miseria. Ora se non desideriamo approfondire il nostro ragionamento dobbiamo domandarci: la violenza dei pacifici arriverà veramente ad ottenere dei cambiamenti come quelli là, come è possibile che per un lavoro così profondo noi non avremo bisogno di fare ricorso alla violenza armata? Prima di rispondere ad una domanda così grave, bisogna, io credo, prendere coscienza che una tale rivoluzione presuppone un lavoro paziente. Io so che la giovinezza non ama la parola pazienza. Io so che la giovinezza ha la consapevolezza, come noi, che siamo in ritardo di un secolo, perde la pazienza. Ma se noi non arriviamo ad ottenere che gli oppressi stessi partecipino a questi cambiamenti nelle strutture, tutto rimarrà nello stesso stato. Amici miei, quando io sono nella mia diocesi e vedo dei milioni di esseri umani come noi che sono in una situazione subumana mi capita di essere scoraggiato. L'uscire da questa situazione subumana, ecco quello che è veramente degno di riempire la nostra vita: la promozione umana di questi milioni di figli di Dio. Sicuramente, questo compito urta con un certo fatalismo. Esso porta allo scoraggiamento. Esso chiede molto coraggio. Bisogna spessissimo affrontare le collere dei potenti e l'incomprensione dei governi... Ma anche se noi siamo ostacolati, dobbiamo continuare, approfondire la lotta iniziata, scoprire dei metodi nella linea di Martin Luther King.

Quello che voi potete fare dal vostro paese

Spessissimo mi si domanda: noi abbiamo buona volontà, desideriamo fare qualcosa, siamo giovani studenti, lavoratori, professori. Cosa si può chiedere ai religiosi ed in maniera speciale ai cristiani? Permettetemi allora di presentarvi tre esempi precisi, concreti di azione possibile.

Disegnate la carta vivente della Francia

Dappertutto ci sono ingiustizie. Quelle che regnano nei paesi sottosviluppati sono affare nostro. Noi proveremo a far fronte a loro, ad affrontarle, a soffrire e se è necessario a morire per cambiare le nostre strutture. In una maniera pacifica ma in una maniera concreta. Ci sono anche delle ingiustizie negli Stati Uniti: il presidente Lyndon Johnson ha dichiarato un giorno che, negli USA, ci sono trenta milioni di negri americani che vivevano in una situazione indegna della condizione umana. Allora se anche nel paese più ricco del mondo, ci sono trenta milioni di persone che vivono in una situazione subumana, non è un affronto ricordarsi che ci sono dei poveri dei sottoproletari anche nel nostro paese. Ora amici miei non è sufficiente conoscere delle statistiche, le statistiche sono fredde. Unitevi per preparare la carta vivente della Francia.

Quello che io chiamo fare la carta vivente della Francia, è scoprire in ciascuna città, dove sono i poveri, dove è il sottoproletariato, di conoscerli personalmente, intorno alle nostre case, alle nostre scuole, ai nostri sindacati, alle nostre università, alle nostre chiese. Ma evidentemente non bisogna restare là. L'importante è il lavoro a partire da questa carta vivente della Francia. E' un fratello, questa sera, che vi dice: Francesi voi avete una enorme responsabilità! Date esempio ai paesi sottosviluppati. A partire dall'incontro con i vostri poveri, con il vostro sottoproletariato, cercate di scoprire le vie della giustizia per i poveri, gli affamati, del mondo intero, perché senza la giustizia, noi non arriveremo mai alla pace.

Informative della politica internazionale del commercio

Ed eccovi un secondo esempio di azione concreta: voi sapete che, per due volte già, i paesi sottosviluppati hanno tentato un dialogo con i paesi sviluppati. Due volte l'Africa, l'Asia, l'America latina si sono preparate per andare a Ginevra, per andare a Nuova Delhi a tentare un dialogo sul commercio e lo sviluppo con i paesi dello sviluppo. Ed i paesi sottosviluppati sono tornati delusi. Permettete che io ponga la domanda: quale è stata la posizione della Francia nella prima e nella seconda Assemblea delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo? Non si tratta là del problema di alcuno. Spessissimo, i delegati di un paese sono uomini capaci, onesti, coscienti, ma scusatemi — io vi ripeto che non sono un estraneo — spesso i delegati hanno subito la spinta dei gruppi di pressione, lavorano per il loro interesse. Non crediate che questo sia un problema dedicato agli specialisti. No! Voi studenti dei collegi e delle università, voi giornalisti, voi professori, voi tecnici, voi dei gruppi di Chiesa cercate di informarvi sulla ingiustizia della politica internazionale del commercio. Ed immaginatevi quello che succederà se, all'inizio della terza conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, i delegati francesi, piuttosto che continuare a sentire l'influenza dei gruppi di pressione, si sentissero sostenuti dalla spinta morale liberatrice del popolo francese. Credetemi, se la Francia, al posto di sostenere la posizione estremamente particolaristica degli Stati Uniti e della Russia sovietica arrivasse, in quel momento a dare un esempio di apertura umana, di superamento dell'egoismo nazionale, questo avrebbe indubbiamente peso sul mondo sviluppato.

Lavorare per un dialogo tra fratelli

Io penso ora alla comunità europea. Essa conta sei paesi. Si dice che presto ne raggiungerà una decina. E' già in rapporto con sedici paesi africani. E nutre un certo desiderio di apertura verso l'America latina. Bisogna che questa comunità si realizzi in maniera valida e giusta, che non sia una ulteriore illusione. Attualmente le relazioni della comunità europea con i 16 paesi africani associati sono sempre improntati ad uno spirito di neopaternalismo. Non c'è dunque una posizione nuova da trovare?

Si dice che, prossimamente, ci sarà un'apertura della comunità europea per l'America latina.

La comunità europea desidera porsi in una situazione di paternalismo o di nuovo neocolonialismo, o essa vuole un dialogo fra fratelli? Se voi non fate uno sforzo per interessarvi a questi problemi, se voi ascoltate semplicemente quello che io dico oggi e se domani ciascuno di voi se ne andrà al lavoro senza più pensare a niente, se noi non convertiamo i nostri cuori, come ci dice il Vangelo, allora niente si potrà mai fare.

La Nuova Italia



Jean Dru

SOCIALISMO BIPOLARE

Lo stato socialista politicamente bipolare e capace di battere la supremazia economica americana non è una chimera. *Nostro tempo* L. 2500

Marx Engels Il Quarantotto

La "Neue Rheinische Zeitung"

Una lunga polemica ideologica e una gloriosa battaglia si condensa nelle fitte colonne della NRZ.

A cura di Bruno Maffi. *Dimensioni* L. 2400

E. R. DODDS PAGANI E CRISTIANI IN UN'EPOCA DI ANGOSCIA

La storia del terreno spirituale su cui è sorto il sincretismo della tarda antichità. *Biblioteca di cultura* L. 1800

Hans Zulliger La pratica educativa

Pagine memorabili sui ragazzi difficili, sui disturbi dell'apprendimento, sulle particolari difficoltà nell'educazione delle bambine. *Educatori antichi e moderni* L. 2200

La Nuova Italia



Ragusa

Le motivazioni che ci hanno spinto all'esperienza del doposcuola sono da ricercare in una esigenza di concretezza, sentita nel nostro gruppo sul finire dell'anno scorso. Infatti il discorso sviluppatosi nell'interno della comunità esigeva un'apertura sul reale al fine di incidervi cristianamente: di conseguenza la nostra scelta di lavoro cadde su una Parrocchia povera della città. Il doposcuola non è nato da vaghe esigenze umanitarie (vedi doposcuola del Lion's club, Piccolo club o altre associazioni filantropiche esistenti nella nostra città), ma dal desiderio di assumerci ognuno le nostre responsabilità, coscienti che, se vi è una determinata situazione sociale, a ciascuno di noi spetta la propria parte di colpa, con il nostro atteggiamento di perbenismo soddisfatto o disinteressamento ai problemi della realtà odierna. Quindi, iniziando, abbiamo sottolineato che questo doposcuola non costituiva per noi un tranquillante di coscienza, ma un impegno personale dentro cui ridimensionare la propria vita, indirizzandola totalmente agli altri.

Esso, in ultima analisi, voleva costituire il punto di partenza per la formazione di una coscienza comunitaria nell'ambito della parrocchia. Inoltre ci avrebbe consentito un motivo di dialogo con le famiglie e un aggancio diretto con i problemi del quartiere. Il primo contatto con gli alunni ci è stato consentito dalla parrocchia, con il cui parroco abbiamo collaborato. In base alla nostra volontà di creare i primi elementi di una comunità cristiana ci siamo proposti di realizzare un nuovo tipo di rapporti tra noi e gli alunni. Quindi il doposcuola non ci è servito come mezzo per otturare le falle del nostro ordinamento scolastico, permettendo così a questo sistema sociale di reggersi ancora in piedi, ma con esso abbiamo tentato la costruzione di una coscienza nuova nei ragazzi, coscienza che in seguito possa permettere loro una visione politica matura della realtà.

Per poter ottenere tali risultati si poteva o uscire dall'ambito delle materie scolastiche e quindi spezzare in due il discorso oppure impostare tutti i discorsi proprio attraverso le materie scolastiche. Si è cercato di seguire questa seconda via, nel tentativo di rivalutare le materie scolastiche e tramite esse fornire ai ragazzi una nuova cultura: oltretutto non si deve dimenticare che i ragazzi erano lì per poi poter prendere il « sei » a scuola.

In questo senso per noi è stato basilare cercare di fornire loro un senso critico: senso che certamente i ragazzi non possono acquistare con i temi loro assegnati come: « Descrivere cosa senti affacciandoti dalla tua finestra » o « Racconta come hai trascorso la domenica », temi del tutto impersonali. Per questo abbiamo ritenuto proficua la collaborazione degli insegnanti, che sono stati poco disponibili, però.

Descrizione sociologica

Questi sono i dati sociologici del quartiere nel quale abbiamo realizzato il doposcuola:

Capi famiglia 265, così suddivisi	Operai 292 Professionisti 37 Pensionati 11 Disoccupati 5
Giovani 374, così suddivisi	Studenti 285 Lavoratori 89

Gli 89 lavoratori quasi tutti hanno completato le medie, molti le elementari.

I 285 studenti a loro volta sono così suddivisi: 160 vanno alle elementari, 59 alle scuole medie inferiori, 66 alle scuole medie superiori.

Da tali dati è facilmente deducibile la condizione disagiata del quartiere: i 212 operai sono tutti con salari molto bassi, anzi molti di essi hanno un lavoro salutare.

La cosa che più ci ha stupito è come la logica borghese si sia infiltrata nella mentalità degli abitanti del quartiere: la società li costringe alla preoccupazione prima di una casa confortevole (telefono, televisore, frigorifero, ecc. ecc.), ma nello stesso tempo li porta al lastrico, perché non ha concesso loro una base di sicurezza finanziaria, né li ha assicurati sui bisogni più immediati (istruzione, alimentazione adeguata, vestiario, ecc. ecc.).

Abbiamo poi notato come la gente del quartiere non ha una coscienza politica che le possa dare la chiarezza delle situazioni di sfruttamento di cui è vittima. Causa di questa carenza è l'individualismo e l'ignoranza imposta loro dalla società: da ciò l'incapacità ad organizzarsi. E' quindi solo dalla totale condivisione della loro situazione che noi possiamo aiutarli.

Difficoltà

Abbiamo fatto il doposcuola alle elementari e alla media.

La prima difficoltà che abbiamo incontrata è stata quella dei locali. In un primo tempo la direttrice delle elementari ci aveva messo a disposizione le due aule dell'edificio in cui si tenevano le lezioni la mattina. Il doposcuola della media invece si teneva in due stanzette adibite ad asilo della parrocchia. Dopo breve tempo però siamo stati privati dei locali delle elementari (presunto disordine causato dai bambini) e ci siamo trovati nella necessità di ritrovarci con i ragazzi della media e delle elementari nelle due piccole stanzette dell'asilo. Data questa situazione c'erano evidenti difficoltà d'ordine: allora abbiamo rivolto un appello alle famiglie dei bambini delle elementari perché mettessero a disposizione delle stanze. L'appello è stato accolto da quattro famiglie, ma con poco entusiasmo e disponibilità (una di queste famiglie addirittura non permetteva che nella propria casa venissero altri bambini, che non fossero i suoi).

In questo clima composito abbiamo potuto fare ben poco per risolvere le condizioni dei bambini: per sapere quali fossero queste condizioni, basti pensare che gli scolari delle cinque classi elementari erano raggruppati in due aule, segno evidente del poco interessamento del Comune. Le conseguenze di tale situazione si riscontravano nella disciplina e nella maturazione degli alunni. Altre condizioni erano che i bambini riflettevano l'ambiente sociale e familiare, discriminato, da cui provenivano (80% famiglie operaie). E cioè, i ragazzi in buona parte delle famiglie, non trovavano le condizioni ideali per la loro crescita umana (sono particolarmente discoli e a casa logicamente non ricevono alcuna spinta allo studio); molti di essi

Il doposcuola non è nato da vaghe esigenze comunitarie (vedi doposcuola del Lion's club, Piccolo club o altre associazioni filantropiche esistenti nella nostra città), ma dal desiderio di assumerci ognuno le nostre responsabilità, coscienti che, se vi è una determinata situazione sociale, a ciascuno di noi spetta la propria parte di colpa, con il nostro atteggiamento di perbenismo soddisfatto o disinteressamento ai problemi della realtà odierna. Quindi, iniziando, abbiamo sottolineato che questo doposcuola non costituiva per noi un tranquillante di coscienza, ma un impegno personale dentro cui ridimensionare la propria vita, indirizzandola totalmente agli altri.

Quindi il doposcuola non ci è servito come mezzo per otturare le falle del nostro ordinamento scolastico, permettendo così a questo sistema sociale di reggersi ancora in piedi, ma con esso abbiamo tentato la costruzione di una coscienza nuova nei ragazzi, coscienza che in seguito possa permettere loro una visione politica matura della realtà.

La cosa che più ci ha stupito è come la logica borghese si sia infiltrata nella mentalità degli abitanti del quartiere: la società li costringe alla preoccupazione prima di una casa confortevole (telefono, televisore, frigorifero, ecc.) ma nello stesso tempo li porta al lastrico, perché non ha concesso loro una base di sicurezza finanziaria, né li ha assicurati sui bisogni più immediati (istruzione, alimentazione adeguata, vestiario, ecc.).

E' importante denunciare con chiarezza le situazioni di sfruttamento e povertà, sollecitando adeguate soluzioni e rendendo corresponsabili del lavoro i bambini e le famiglie, per evitare di essere considerati tutto al più i soliti benefattori.

poi sono disadattati in quanto figli di ex-emigrati.

Nel nostro lavoro, come già detto, non abbiamo trovato la collaborazione degli insegnanti (soprattutto della scuola media): anzi alcuni di essi hanno vietato ai loro alunni di frequentare il doposcuola. Un segno della loro non collaborazione sono stati i compiti eccessivi da loro assegnati ai ragazzi.

Naturalmente abbiamo incontrato delle difficoltà didattiche, dovute alla nostra inesperienza: è mancata in noi la capacità di capire le effettive esigenze dei ragazzi, per cui non si è potuto approfondire un contatto che andasse al di là del rapporto insegnanti-alunni. Difficoltà ci sono venute pure dalla mentalità delle famiglie; alcune di esse hanno avanzato perplessità sulla bontà delle nostre intenzioni (timore di mandare le figlie al doposcuola); altre famiglie non hanno capito le nostre intenzioni e non hanno apprezzato la gratuità del nostro lavoro (la logica del mondo insegna che bisogna apprezzare solo le cose che si pagano!).

Risultati e proposte

Il doposcuola ci ha consentito maggiore contatto con l'ambiente della parrocchia, con le famiglie, con i ragazzi: ma quel che più ci importa è l'aver tentato di porre le basi per un impegno pastorale più proficuo e derivante dalle esigenze reali dell'ambiente parrocchiale. Abbiamo avuto con il doposcuola il primo vero contatto con situazioni di disagio (emigrazione, disoccupazione, discriminazioni sociali). Abbiamo pure capito come è necessario che la Chiesa si adoperi in un impegno sociale, per incarnare realmente e non solo nell'ambito delle coscienze, il messaggio di salvezza.

Dal punto di vista scolastico i risultati sono stati soddisfacenti.

Proposte:

Dalla esperienza sentiamo di dover fare alcune proposte a noi stessi e agli altri.

1) E' importante denunciare con chiarezza le situazioni di sfruttamento e povertà, sollecitando adeguate soluzioni. Rendere corresponsabili del lavoro i bambini e le famiglie, per evitare di essere considerati tutto al più i soliti benefattori. E' importante che il doposcuola si svolga nelle case delle famiglie per fa-

vorire i contatti e renderle più partecipi al nostro lavoro.

2) Preparare l'ambiente in cui si deve lavorare (volantini, riunioni preliminari con le famiglie e professori) per chiarire le nostre intenzioni e per creare le basi di un lavoro organizzato.

3) Bisogna essere presenti, per quanto possibile, nell'ambiente in cui si opera e finalizzare il doposcuola non solo alla elevazione culturale, ma alla crescita sociale e alla formazione di una comunità cristiana.

4) Evitare il rischio di interpretare o teorizzare le loro condizioni misere, ma viverle.

5) Instaurare un rapporto di credibilità sui problemi concreti dell'ambiente in cui si opera, non alla guida, ma al servizio.

6) Spogliarsi degli elementi, culturali, sociali, che impediscono la condivisione della situazione, la quale va considerata non come oggetto della nostra missione, ma come qualcosa, che ha in sé le potenzialità di un intimo sviluppo, al di là dei nostri schemi.

7) Serietà di impegno, che si esprime nella preparazione delle materie da parte degli insegnanti. E' opportuno infatti un lavoro di gruppo, critico, sui testi degli alunni.

8) Distribuzione organica del lavoro: evitare che gli alunni abbiano diversi insegnanti, la qual cosa incide negativamente sulla possibilità di conoscerli e curarli da vicino.

9) Continuo confronto tra i vari insegnanti con le famiglie e possibilmente con i professori.

Il Gruppo Fuci di Ragusa

Vomero

All'inizio da parte nostra è stata accettata la scuola così come è, con la sua caratterizzazione classista, e ci siamo proposti di dare un semplice aiuto scolastico a quei ragazzi poco seguiti dalle famiglie e dai maestri; nel corso dell'anno tuttavia alcuni di noi hanno tentato di responsabilizzare tutto il gruppo, di dare un senso più profondo al nostro doposcuola: punto centrale è diventata quindi « Lettera ad una professoressa ».

Contiamo comunque di tentare un colloquio diverso con gli insegnanti invitandoli a confrontare la loro esperienza con la realtà bruciante delle statistiche, per destare, almeno nei meno conformisti di loro, la coscienza dell'ingiustizia esistente ai danni dei poveri.

Quando nell'ottobre del '69 il nostro gruppo si è indirizzato verso il doposcuola non vi sono state, almeno per la maggior parte di noi, delle motivazioni molto chiare; si sentiva da parte nostra l'esigenza di un campo d'azione in cui in modo tangibile attuare quell'amore verso il prossimo di cui tanto si parla. Ci siamo così affiancati ad un gruppo di ragazzi della S. Vincenzo, che operava al « Petralo », quartiere povero situato a ridosso di San Martino, zona elegante della collina del Vomero. Insieme a questi ragazzi si è portato un discorso nuovo nell'ambito della S. Vincenzo, contestando i sistemi assistenziali pietistici, sosten-

nendo una forma più vera e cristiana di impegno. Il nostro campo d'azione è stato limitato ai ragazzi poveri dai 6 ai 20 anni, cui ci proponevamo di stare vicini in tutti i sensi partecipando in modo concreto ai loro problemi. Però la nostra attività non ha potuto svilupparsi in modo completo, ma si è limitata al solo doposcuola e ad un relativo contatto con la famiglia e con la scuola. All'inizio da parte nostra è stata accettata la scuola così com'è, con la sua caratterizzazione classista, e ci siamo proposti di dare un semplice aiuto scolastico a quei ragazzi poco seguiti dalle famiglie e dai maestri; nel corso dell'anno tuttavia al-

cuni di noi hanno tentato di responsabilizzare tutto il gruppo, di dare un senso più profondo al nostro doposcuola: punto centrale è diventata quindi « Lettera a una professoressa ».

Con la lettura del libro si è pensato ad una possibilità di controscuola, che però è risultata difficile da attuare sia per l'età dei bambini (in prevalenza di 6-7 anni, pochi di 13), sia per il fatto che nelle tre o quattro ore che stanno con noi a mala pena riescono a fare i compiti per l'indomani.

Contiamo comunque di tentare un colloquio diverso con gli insegnanti invitandoli a confrontare la loro esperienza con la realtà bruciante delle statistiche, per destare, almeno nei meno conformisti di loro, la coscienza dell'ingiustizia esistente ai danni dei poveri. In particolare modo vorremmo metterli al corrente delle impressioni avute durante quest'esperienza vissuta accanto a certi bambini che, da quanto è risultato da incontri che abbiamo avuto a scuola con i loro maestri, sono a volte volutamente trascurati. La vicinanza infatti del quartiere Petralo con S. Martino rende piuttosto difficile la posizione di questi bambini, figli di sottoccupati e cameriere, che sono a stretto contatto con ragazzi più ricchi e, soprattutto a scuola, si trovano in una situazione di netta inferiorità.

Per quanto riguarda poi l'ordinamento pratico notevoli difficoltà sono state in-

contrate: per la mancanza di affiatamento con i bambini dovuta allo scarso numero di incontri (27 bambini; 16 insegnanti che si alternavano per lo più quattro per volta nel corso dei quattro giorni del doposcuola); per le variazioni dei turni scolastici nel corso dell'anno per cui alcuni bambini venivano direttamente da scuola senza mangiare; per il mantenimento di un certo ordine e di una relativa disciplina; per la mancanza di esperienza didattica da parte nostra; per il non grande numero di interessati al doposcuola (per lo più si sono formati gruppi di bambini di classi diverse); per la lontananza della nostra sede dal loro quartiere. Non ultima è stata poi la difficoltà di vincere la diffidenza e l'indifferenza dei genitori (in qualche caso, dopo alcuni tentativi di convincerli a mandare i figli da noi, ci hanno addirittura cacciato via; altri poi, se mandavano i figli da noi, non li mandavano a scuola, per farli lavorare). Speriamo comunque che i risultati di quest'anno, soddisfacenti almeno nei limiti di cui si è parlato (1 solo rimandato, tutti gli altri promossi), abbiano anche un valore persuasivo per i più restii.

Ringraziamo gli amici di « Ricerca », di Lentini e di Siracusa, il cui lavoro di analisi e di coordinamento ci è stato molto utile per raccogliere queste riflessioni.

**Il Gruppo Fuci
« Contardo Ferrini »
Napoli Vomero**

Pescara

L'ambiente in cui il doposcuola si è svolto, è formato in prevalenza da famiglie operaie; ai margini, vivono gruppi di zingari ed alcuni baraccati. In generale le condizioni economiche non sono disastrose, grave è invece la situazione per quanto riguarda l'inserimento nella vita della città. Infatti, in genere si tratta di nuclei familiari disadattati che non riescono a legare con l'ambiente, o forse non ne hanno la possibilità, il che è più esatto.

Quindi, era necessario farli studiare bene, soprattutto abituarsi ad esprimersi bene, e nello stesso tempo cercare di fare acquistare loro quello spirito critico che nella scuola manca in modo da poter osservare quello che si studia alla luce della realtà (per es. studiando le regioni d'Italia, aiutarli a capire il perché di tante differenze, di tante carenze soprattutto nel meridione).

Il nostro doposcuola, come quello di tanti altri gruppi, è indubbiamente fatto all'insegna della buona volontà, ma questo non basta e l'esperienza di don Milani e quella più recente dell'acquedotto Felice (un sobborgo di baraccati romani, dove don Roberto Sardelli fa scuola in una baracca - Scuola 725 - n.d.r.) ce lo dimostrano. E' necessario innanzi tutto che noi si abbia le idee chiare e poi che si condivida la sorte di coloro a cui (pretenziosamente) vorremmo insegnare.

Il nostro gruppo svolge attività di doposcuola da più di due anni. L'esigenza nacque dalla volontà di rendere concreto quell'amore per i fratelli (specie per i più poveri) di cui fra noi si faceva un gran parlare; ed è stato il libro « Lettera ad una professoressa » a farci capire che questo doveva essere il nostro modo di rendere testimonianza. A noi, in quanto studenti (ossia persone nettamente privilegiate) incombe l'obbligo di far sì che anche gli « altri », i meno fortunati, abbiano il loro posto con « diritto di parola » in questa società, e non siano invece sempre costretti a dare la loro delega a quelli istruiti, affinché parlino per loro.

L'ambiente in cui il doposcuola si è svolto, è formato in prevalenza da famiglie operaie; ai margini, vivono gruppi di zingari ed alcuni baraccati. In generale le condizioni economiche non sono disastrose, grave è invece la situazione per quanto riguarda l'inserimento nella vita della città. Infatti, in genere si tratta di nuclei familiari disadattati che non riescono

a legare con l'ambiente, o forse non ne hanno la possibilità, il che è più esatto.

Le classi che abbiamo, vanno dalla terza elementare alla terza media. Numerose sono state le discussioni fatte all'inizio circa l'impostazione da dare. Visto il tipo di ambiente, secondo alcuni avremmo dovuto fare un doposcuola prettamente politico, ossia, avremmo dovuto aiutarli a capire la loro condizione di sfruttati e di emarginati dalla società, disinteressandoci completamente dei compiti da portare a scuola.

Questo tipo di soluzione non è stato accettato poiché se è vero che la scuola è fatta male in quanto avulsa dalla realtà che ci circonda, e per questo motivo noi la rifiutiamo, è ugualmente vero che il nostro rifiuto è solo ideologico in quanto noi che facciamo tanti discorsi rivoluzionari a questa scuola « padronale » ci andiamo, ed allora vuol dire che ci serve; infatti, dato il tipo di società in cui viviamo, se restassimo ignoranti, saremmo

decisamente schiacciati. Pertanto, pretendere o addirittura far sì che altri si mettano al di fuori della struttura, è decisamente egoistico e probabilmente servirebbe solo a soddisfare il nostro spirito di « pseudo rivoluzionari ».

Quindi, era necessario farli studiare bene, soprattutto abituarli ad esprimersi bene, e nello stesso tempo cercare di fare acquistare loro quello spirito critico che nella scuola manca in modo da poter osservare quello che si studia alla luce della realtà (per es. studiando le regioni d'Italia, aiutarli a capire il perché di tante differenze, di tante carenze soprattutto nel meridione).

Tutto questo naturalmente in modo molto semplice e nella misura in cui i ragazzi seguono certe osservazioni. Doveva essere evitata ogni forma di indottrinamento.

Nella realtà l'attuazione di questi principi è risultata piuttosto difficoltosa per una serie di ragioni.

Primo, i ragazzi erano diffidenti e solo nella misura in cui saremmo riusciti ad instaurare un rapporto di amicizia, avrebbero accettato con fiducia i nostri discorsi.

Secondo, mancavano totalmente di spirito comunitario, abituati com'erano alla competizione, era pertanto difficile riuscire a farli lavorare in gruppo.

Infine la nostra impreparazione ed il nostro essere estranei all'ambiente, e questi sono senza dubbio gli elementi più determinanti.

Il nostro doposcuola, come quello di tanti altri gruppi, è indubbiamente fatto all'insegna della buona volontà, ma questo non basta e l'esperienza di Don Milani e quella più recente dell'acquedotto Felice (un sobborgo di baraccati romani, dove don Roberto Sardelli fa scuola in una baracca - Scuola 725 - n.d.r.), ce lo dimostrano. E' necessario innanzitutto che noi si abbia le idee chiare e poi che si condivida la sorte di coloro a cui (pretenziosamente) vorremmo insegnare.

Don Milani ha fatto un doposcuola « su misura » per Barbiana, per quei ragazzi, perché li conosceva a fondo, sapeva tutti i loro problemi, soffriva con loro le stesse ingiustizie.

Noi invece, sempre in buona fede (chissà poi sino a che punto), diciamo di conoscere l'ambiente solo perché prima di iniziare abbiamo girato un po' per il quartiere parlando con la gente; e anche dopo siamo stati a casa di alcuni ragazzi. Ma cosa sappiamo noi che veniamo da quartieri completamente diversi e che ci incontriamo con loro solo tre volte la settimana, dei loro veri problemi, delle difficoltà in cui si dibattono le loro famiglie, delle loro carenze affettive (alcuni di loro sono « senza » padre), dei traumi psicologici subiti in seguito ad alcune « anomalie » familiari?

Certo, i ragazzi, una volta fatta amicizia parlano, ma noi restiamo sempre persone che vengono da « fuori ».

Tutto questo naturalmente non vuol dire che il doposcuola non si devono più fare a meno che non si vada a vivere in quel quartiere in cui si vuole operare, ma solo che lì si deve fare con maggiore umiltà con la precisa coscienza dei propri limiti e dei propri errori, spogliati dell'atteggiamento di chi porta la « verità ».

Ossia è necessario ricordarci che sono gli altri, quelli che soffrono le ingiustizie ad avere qualcosa da insegnare a noi; e soprattutto dovremmo stare attenti a non dire che in fondo, è tutto quello che possiamo fare, perché siamo legati alle nostre famiglie e così via. Quel « tutto » probabilmente non è mai certo. Come gruppo Fuci per esempio, potremmo avere la sede anziché in un quartiere centrale della città, in quello in cui si vuole fare l'attività di doposcuola, in modo da incontrare più spesso la gente.

In ogni caso è necessario fare sempre attenzione affinché il doposcuola non diventi per noi un « alibi ».

**Il Gruppo Fuci
di Pescara**

Il vescovo e la comunità

Ancora una volta lo spirito di carità, di obbedienza, di amore che informa la comunione col vescovo per la pienezza della chiesa locale, è venuto a mancare. Ci pare che la causa di questa frattura non sia da addebitare all'«incomprensione» del vescovo o alla mancanza di dialogo tra questi e la «comunità del Vandalino», semmai ad una mala interpretazione del concetto di «chiesa» così come lo propone il documento conciliare «Lumen gentium».

Una votazione assembleare non può, su temi così delicati, sanzionare la divisione del popolo di Dio dal «suo» vescovo: semmai, in spirito di carità, umiltà e amore, cercare una più profonda e più fervida unione.

Questo il testo della lettera dell'arcivescovo di Torino Cardinal Michele Pellegrino riportata dall'«Avvenire».

«Carissimi, in questi giorni sono avvenuti fatti dolorosi, ormai a conoscenza della comunità diocesana, sui quali mi sento in obbligo d'intrattenermi con voi, in comunione di sofferenza e di preghiera.

Il giorno 7 maggio 1970 la «comunità del Vandalino», in un ciclostilato (n. 4), inviato anche a me, comunicava, dopo alcune considerazioni sul celibato dei sacerdoti: «La nostra comunità si dichiara disponibile a celebrare il matrimonio di preti che intendessero sposarsi in questa linea di testimonianza alla libertà evangelica ed a far loro presiedere l'Eucarestia qualora la stessa comunità lo ritenesse opportuno e rilevasse in loro il carisma della presidenza».

Pregai subito il reverendo don Piero Giacobbo, parroco e vicario zonale del territorio in cui opera la detta comunità, di scongiurare il reverendo don Vittorino Merinas di desistere da questo proposito, avvertendolo che in tal senso avrei dovuto prendere atto che la comunità avrebbe gravemente mancato alla piena comunione col vescovo e con la Chiesa. In risposta, pochi giorni prima della mia partenza per l'America Latina, un membro della comunità, a nome della medesima, mi espresse il rammarico di aver appreso per via indiretta i miei commenti al ciclostilato.

Il giorno 31 agosto inviai a don Merinas una lettera, in cui dicevo tra l'altro: «Mentre mi dichiaro sempre disponibile per il dialogo, debbo riaffermare, in adempimento ad un preciso dovere di coscienza, la mia risoluta disapprovazione circa la dichiarazione di codesta comunità di essere

«disponibile a celebrare il matrimonio dei preti che intendessero sposarsi in questa linea di testimonianza alla libertà evangelica e a far loro presiedere l'Eucarestia qualora la stessa comunità lo ritenesse opportuno e rilevasse in loro il carisma della presidenza». Confido che il senso di responsabilità di tutti non permetterà che ciò avvenga.

«Ma debbo riaffermare con la massima chiarezza che, se questo si avverasse, mi vedrei costretto, con grande dolore, a prendere atto che la comunità si è separata dalla comunione con la Chiesa, rappresentata, in decisioni di tale importanza, non da una singola comunità, ma da chi il Signore ha posto a reggere la Chiesa di Dio, rendendo alla comunità diocesana un servizio a cui non può abdicare senza mancare a un preciso dovere. Esorto lei, fratello carissimo, e tutta la comunità a riflettere, nella preghiera, nella meditazione sulla parola di Dio e sull'insegnamento della Chiesa, a quanto mi ritengo in dovere di comunicare».

Ciò che è avvenuto dopo è noto dai giornali. Due sacerdoti di questa diocesi, Renzo Grande e Giuseppe Accossato, dopo aver celebrato nei giorni precedenti il matrimonio civile, ieri 6 settembre si sono presentati nella cappella della «comunità del Vandalino» per celebrare il matrimonio religioso. Nella mattinata di oggi, dopo che avevo letto la notizia del matrimonio, mi furono contemporaneamente recapitate una lettera di don Merinas, in data 5 c.m., con cui confermava la decisione di accogliere i preti che vogliono sposarsi, e un ciclostilato della comunità, in data 6 corrente, contenente le dichiarazioni già in parte riportate sul giornale, che purtroppo contraddicono, in punti irrinunciabili, alla dottrina della Chiesa fondata sulla parola di Dio.

Con sommo dolore, in adempimento del grave dovere che mi è imposto dall'ufficio episcopale, debbo dichiarare: 1) Il «matrimonio religioso» celebrato in tale circostanza non è riconosciuto valido dalla Chiesa, perché non celebrato nella forma prescritta dalla Chiesa. Di più il sacerdote Renzo Grande non ha chiesto né ottenuto dalla Santa Sede la dispensa dall'obbligo del celibato.

2) Il sacerdote Renzo Grande è incorso nella scomunica prevista dal canone 2388, 1.

3) Il sacerdote Vittorino Merinas e i componenti la «comunità del Vandalino»,

che con lui hanno consentito a questa violazione di leggi gravemente obbliganti per i cattolici, nonostante i ripetuti avvertimenti loro rivolti e la mia costante disponibilità al dialogo, hanno mancato gravemente contro la comunione nell'obbedienza con il vescovo e con la Chiesa. (Confronta «Lumen gentium»: «Sono pienamente incorporati nella società della Chiesa quelli che, avendo lo Spirito di Cristo, accettano integralmente la sua struttura e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti, e nel suo corpo visibile sono congiunti con Cristo — che la dirige mediante il Sommo Pontefice e i vescovi — dai vincoli della professione della fede, dei sacramenti, del regime ecclesiastico e della comunione»).

4) Il sacerdote Vittorino Merinas, fino a che non receda dall'atteggiamento dimostrato da questi fatti, è privato della facoltà di ascoltare le confessioni e di predicare, e gli è interdetto l'esercizio di qualsiasi funzione sacerdotale, compresa la celebrazione dell'Eucarestia.

5) I fedeli sono vivamente esortati ad astenersi da qualsiasi atto che possa significare solidarietà con l'atteggiamento religioso della «comunità» predetta.

I fatti dolorosi su cui ho dovuto richiamare l'attenzione dei diocesani, mentre non sminuiscono in noi la fiducia di potere, con la grazia di Dio, al più presto riprendere la piena comunione con tutti i fratelli, in primo luogo coi sacerdoti, debbono stimolarci tutti a un rinnovato impegno di fedeltà a Cristo, presente nella Chiesa per guidarla e sostenerla nella missione di annunciare il regno di Dio.

La deplorazione di ciò che è avvenuto e la sofferenza di quanti amano sinceramente la Chiesa non debbono farci dimenticare le testimonianze di fede e l'impegno generoso che lo Spirito Santo suscita anche oggi nella comunità diocesana e in tutta la Chiesa.

Tra poche ore avrò la gioia di incontrarmi, al santuario di Sant'Ignazio presso Lanzo, con un centinaio di sacerdoti che, attraverso gli esercizi spirituali, intendono rinnovarsi interiormente per servire con fede sempre più consapevole, con amore sempre più autentico Cristo nei fratelli.

Uniti nel dolore per la ferita recata alla Chiesa, preghiamo insieme il Padre celeste, per Cristo Nostro Signore, che voglia guidarci tutti nelle vie della verità e dell'amore».

Vita cristiana esperienza di comunità

Quale sia l'essenza del cristianesimo; in che cosa esattamente consista — ben al di là di ogni concezione puramente strutturalistica e formale — la caratteristica fondamentale della visione cristiana della vita. In che cosa questa si specifichi in rapporto al senso strettamente naturale dell'esistenza umana: ecco una serie di interrogativi che non hanno mai perso la loro attualità.

Da qualche anno, anche per le precise sollecitazioni derivate dall'esperienza delle settimane di teologia organizzate dalla FUCI nazionale a Camaldoli, il Gruppo di Pordenone va curando dei Corsi di carattere biblico-teologico miranti ad un approfondimento di quelli interrogativi.

E' venuto, così, abbastanza spontaneo, in un primo Corso, cercare di cogliere la sostanza di fede che è alla base dell'esperienza cristiana della vita. Cercare, quindi, di approfondire il senso di povertà insito in tale esperienza: povertà nel senso di totale disponibilità.

E questo è stato oggetto di un secondo Corso.

In un terzo, quello dell'anno accademico 1969/70 si è studiato l'aspetto del cristianesimo estremamente connesso con il concetto di povertà intesa come totale disponibilità: cioè la esperienza di comunità.

Spinte a considerare da vicino questa componente dell'esistenza cristiana, senza dubbio oggi vengono da una spiccata sensibilità sociale largamente diffusa ed influente. Ci può essere, tuttavia, un grosso pericolo di confusione proprio da questo genere di spinte. Il pericolo di far dire anche al cristianesimo quello che ideologie politico-sociali o movimenti di rinnovamento sociale oggi vanno propagando. Il pericolo che forse più d'ogni altro favorisce l'equivoco per cui — su certi principi — si verifica una specie di tiro alla fune tra «innovatori» e «tradizionalisti». I primi accusando gli altri di non essere aperti ai «segni dei tempi» i secondi accusando i primi di «sociologismo» in teologia.

Ebbene, non solo per essere all'altezza dei tempi, ma nell'impegno di andare alla vera sorgiva biblico-teologica, si è affrontato l'aspetto dell'esperienza di comunità come caratteristica essenziale della vita cristiana.

Ne sono venute fuori otto lezioni, aperte al dibattito, in cui si sono affrontati i temi più centrali rispetto l'argomento scelto da approfondire. E s'è incominciato, proprio per mettere in chiaro la volontà di superare il pericolo di cui sopra, col sottolineare la necessità di affrontare i problemi esistenziali di noi, uomini moderni, attingendo alla attualità sempre creativa della Parola di Dio. E da ciò, appunto, s'è intitolata l'introduzione al Corso, svolta da D. Luciano Padovese: «Il senso esistenziale e comunitario del-

l'accostamento alla Bibbia», che costituisce anche il primo capitolo del volume che è uscito con anche il testo delle altre relazioni, cioè: «Agape: esperienza di comunione negli spiriti» e «Koinonia: esperienza di comunione anche nei beni», ambedue svolte da D. Rinaldo Fabris, docente di Scrittura al Seminario Arcivescovile di Udine. Inoltre: «Esperienza di comunione e crescita personale» e «L'eucarestia come fonte e segno di comunione e di comunità cristiana», tenute da D. Dino Pezzetta, docente di Teologia al Seminario Arcivescovile di Udine. Infine le tre conversazioni tenute da D. Francesco Placereani, studioso di Teologia e Storia: «La comunità cristiana come esperienza di varietà di carismi», «La comunità cattolica e la comunione tra le chiese cristiane», «La comunità ecclesiale a servizio della comunità di tutti gli uomini».

Da rilevare, ci sembra, nel contenuto delle varie relazioni, soprattutto la «serena violenza» con cui viene riscattato lo spessore biblico dei concetti di «agape» e «koinonia», cioè di autentico amore cristiano in precisa distinzione da generiche idee di «volersi bene», anche in vista dell'attuale, doverosa applicazione all'impegno sociale di chi intende essere e vivere da cristiano.

Come, pure, l'originale freschezza e, nel contempo, rigore scientifico nel mettere a fuoco il senso essenzialmente comunitario della esperienza vitale che ogni cristiano deve fare di Cristo e dell'Eucarestia, autentico punto focale per un vero rinnovamento della cristianità e, attraverso questo, della intera umanità.

E' da dire, tuttavia, che il libro risulta dalla trascrizione dei discorsi registrati dal vivo, fatta a cura di Francesca Scaramuzza. La trattazione dei temi, quindi, non ha l'espressività rigorosa e sistematicamente documentata dei saggi nati per essere pubblicati. Ma proprio per questa caratteristica, che per un verso può rappresentare un limite, il libro si raccomanda soprattutto a coloro che intendono avvantaggiarsi dall'immediatezza del discorso. Il quale, anche scritto come in questa pubblicazione, risulta caloroso, stimolante, molto esistenziale nel mentre si presenta anche come frutto di esperienza viva di un gruppo di persone che, sulla base di tali spunti, si sono unite di più tra loro, per portare avanti una ricerca sulla essenza viva del cristianesimo che si pensa comune a tantissima altra gente.

Quella, appunto, a cui si può particolarmente suggerire la lettura di questo libro.

Lucio Romazio

L. PADOVESE - R. FABRIS - D. PEZZETTA - F. PLACEREANI, *Vita cristiana esperienza di comunità*, pp. 134, L. 1200.

Una manciata di promesse

a) nel deserto

Scritti sulla Scuola non sono mancati, nè mancano. Molti anzi sono stati, e lo sono tuttora, una lezione vivente, un'accusa a strutture, istituzioni, mentalità che sembrano non prive di decoro. Basti pensare a *Lettera a una professoressa* dei ragazzi di Barbiana.

E' fuori dubbio che oggi il clima è cambiato, e in peggio sotto un profilo fondamentale. Vale a dire che a una maggiore tensione civile e sociale intorno alla scuola (come problema, come fatto nodale di una società) vi è una diminuita corrispondenza di inventività politica, anzi di elementare capacità di previsione organica. Sicché il dibattito resta monco perché se non vi è più l'ottusità riformatrice degli anni sessanta (pensate ai lunghi dibattiti sulla scuola e sui piani proposti dal ministro Gui), non vi è nemmeno quel minimo di tentativo di organica risposta che pure ha caratterizzato la politica scolastica del primo quinquennio del sessanta.

Pertanto venendo meno un dibattito complessivo in cui tensione civile e sociale da un lato e risposta politica dall'altro trovino un reale confronto, resta l'opprimente clima della sfiducia in cui si fa strada la ventata delle soluzioni provvisorie e degli accontentamenti *ad personam*. Così il dibattito sulla riforma della scuola secondaria si è ridotto al ben angusto problemone degli esami di maturità, così il problema delle libere docenze viene risolto con l'abolizione dei concorsi per la docenza; intendo dire che si prendono provvedimenti quando questi sono così maturi da risultare vecchi ed ovvi, senza tentare di sanare il marciume, la semplice idiozia di casta, l'evidente non corrispondenza con i reali movimenti sociali, che fondamentalmente oggi l'istituzione scolastica rappresenta. E' ovvio pertanto che le recenti e problematiche lettere del Ministro, la maggiore disponibilità ad accogliere istanze innovatrici non sembrano altro che una manciata di promesse, soprattutto quando la scuola sembra divenire l'ultima preoccupazione del nuovo governo. Si è infatti parlato di slittamento della riforma universitaria (almeno per quel che riguarda l'impegno finanziario). La delicatezza del termine, che ricorda i giochi invernali, non nasconde però la realtà, quasi ormai accertata, di un temporaneo affossamento di una riforma ormai pronta per subire la prova generale della discussione in aula.

Questo il contesto di risposta politica in cui oggi sono accolti i nuovi libri sulla scuola.

b) nuovi libri

I due volumi che segnaliamo non ci sembrano eccezionali, solo seri e meditati: suscettibili insomma di creare

quei dubbi che possono ridestare un vero dibattito sulla scuola, se non altro a medio termine, vale a dire che danno ancora credito ad una risposta politica sul problema scuola, da parte delle attuali forme che determinano la politica scolastica.

Il primo volume è opera di due docenti universitari G. Illuminati (chimico) e P. Sylos Labini (economista) e tratta in modo analitico della riforma universitaria (1). L'interesse mi pare sia dato dalla puntualità delle osservazioni riguardo l'attuale bozza di riforma universitaria (riportata nel volume stesso) e del tentativo di dare a queste osservazioni una prospettiva organica, che ne evidenzia la scelta di campo operata dai due autori.

Mi pare che questo breve scritto raggiunga quello che gli autori si propongono, cioè dare un segno di maturità culturale. Infatti, «E' tipico segno di maturità culturale e civile quello di saper differenziare e mantenere l'equilibrio critico, sceverando ciò che dipende da singoli e ciò che dipende dall'intera struttura e respingendo le rozze generalizzazioni e le esasperazioni demagogiche»; (p. 9).

I criteri cui gli autori si rifanno per le loro osservazioni sono due: «allineare il nostro sistema universitario, nelle sue caratteristiche essenziali, ai sistemi dei più avanzati paesi europei; e consentire libertà di sperimentazione alle singole università e ai singoli Dipartimenti, per rendere operante l'autonomia universitaria e per stimolare lo spirito di iniziativa della comunità dei docenti e degli studenti» (p. 10).

Si tratta dunque di uno scritto «riformista» che per chiarezza e per organicità di prospettiva deve essere a mio avviso con altrettanta puntualità discusso e valutato.

Argomento e impostazione diversa presenta il secondo volume, di V. Telmoni, esso riguarda la scuola media superiore e fa la storia dei dibattiti che si sono avuti sino ad oggi, a tutti i livelli, sul tema della riforma della scuola superiore secondaria (2).

E' un volume comprensivo quindi, di cronaca dei dibattiti che nelle associazioni, nei partiti, nelle riviste etc. si sono tenuti in vista di una riforma della scuola secondaria superiore. Non sono in grado di valutare la completezza di questo lavoro, certo che esso appare minuzioso e documentato: senza dubbio utilissimo per uno studio e per una diretta consultazione delle fonti. Basti qualche osservazione indicativa.

Leggendo questo scritto si ha l'impressione di come si scontano le parole spese invano, le intuizioni non raccolte. Emerge con nettezza come una diffusa sordità (a livello non solo politico) ha reso difficili riforme che se attuate anche cinque anni fa,

ora risulterebbero preziose. Ma questo non vuole essere un discorso basato sui se... Solo che fa impressione lo spreco di tante e belle parole, induce a trovare i meccanismi che ne impediscono non dico l'attuazione, ma quanto meno la sperimentazione. Sono meccanismi politici, ma sono anche meccanismi dovuti a l'incapacità di un intervento continuativo, alla sostanziale povertà di gran parte del mondo della scuola, che tuttavia è già più «ricco» di tante altre categorie professionali.

Il volume è scritto da un laico (nel senso che questa parola ha quando si parla di fronte laico e fronte cattolico) che parla spesso delle posizioni dei cattolici nella scuola. E' interessante seguire lo spostamento dei problemi, l'evoluzione del pensiero dei cattolici che hanno scritto, preso posizione sulla scuola. Dallo steccato e dalla difesa (a mio avviso giusta nelle enunciazioni generali, di principio) della scuola «privata» con tutto lo spirito angusto dettato dalle reali dimensioni della scuola privata (cioè di privilegio, di costo) italiana, si passa ad una ben diversa angolatura di problemi: si fa opera più concreta, di comune interpretazione dei principi e dei contenuti educativi. Il «fronte cattolico» diviene più poliedrico e realizza una diversa dialettica col fronte laico, anch'esso divenuto meno dogmatico.

c) alcune conclusioni

I due volumi indicati mi sembrano utili per i loro pregi ed ancor più per i loro difetti: stanno ad indicare come sia difficile condurre un discorso generale che abbia un suo riscontro efficace nelle proposte strutturali, «organizzative». Solo una coerente e costante opera congiunta lungo le due direzioni (prospettive generali e proposte strutturali) può dare il metro reale di quello che può significare una riforma della scuola.

In secondo luogo quella che era una speranza-ipotesi di R. Rossanda nel '65, vale a dire che «la programmazione scolastica avrebbe dovuto essere fattore capace di modificare in profondità la logica del sistema del profitto» (cfr. Telmon, p. 63 n. 2) resta una ipotesi valida. Il nulla fatto in questi ultimi anni — da parte politica —, che anche questi due volumi stanno ad indicare, non mi pare infatti possa fare abbandonare l'affascinante prospettiva della Rossanda, e anzi esiga ancora il tempo necessario per una reale sperimentazione.

Giovanni Benzoni

(1) G. ILLUMINATI e P. SYLOS LABINI, *Proposta per la riforma universitaria*, Milano, 1970, ed. Comunità, L. 900.

(2) V. TELMON, *Riforma dei licei e scuola dell'adolescente*, Firenze, 1970, ed. La nuova Italia, Lire 1200.

Un grano di mais: Cuba anno zero

La rivoluzione cubana a rapporto con l'economia — dalla zafra fallita alla ristrutturazione socio-politica del paese — la creazione dei sindacati come apporto della base alla direzione politica dello stato.

Il discorso è politico

Buona parte della stampa italiana ha sottolineato nel discorso pronunciato da Fidel Castro il 26 luglio u.s., l'aspetto dell'autocritica per il mancato raccolto da 10 milioni di tonnellate della canna da zucchero. Tuttavia da una lettura più attenta del discorso del leader cubano (il testo è stato riportato in lingua italiana dall'Espresso - colore n. 33 del 16 agosto), ci si rende conto come la **zafra fallita**, sia stata la occasione per un riesame globale dell'economia cubana ed inoltre abbia costituito l'avvio per un nuovo corso della politica interna cubana, specie per quanto riguarda i rapporti fra il momento della produzione ed il momento politico a livello di responsabilità all'interno del partito.

Gli investimenti e i tempi lunghi

Il discorso di Castro prende l'avvio da un'analisi dei dati riguardanti l'incremento della popolazione dal '58 al '69 che è stato di un milione e settecentonovecento persone, ma di questo milione e settecentonovecento di incremento il sessanta per cento non può partecipare alla produzione, per cui l'aumento effettivo per ora è da valutarsi intorno alle cinquecentotantamila unità in confronto al milione e duecentomila che sarebbe la cifra delle persone richieste per le necessità di una produzione efficiente anche nei servizi sociali a tempi lunghi: la previdenza sociale (379 mila 842 nuove pensioni, aumento da 10 a 60 pesos mensili; « la spesa pubblica della previdenza sociale è aumentata da 114 milioni nel 1958 a 320 milioni nel 1970 »). Anche nei servizi di sanità si è verificato un grosso aumento in quanto dalle 8.209 persone che vi operavano nel 1958, si è passati agli 87.646 lavoratori nel 1969, il che corrisponde a un incremento di spesa che è calcolabile dai 22 milioni e 700 mila pesos del '58 ai 236 milioni e 100 mila del '69. Qualcosa del genere si è verificata anche nel settore scolastico dove gli aumenti possono essere così schematizzati:

1958	1969
936.723 lavoratori	2.289.464
23.648 numero delle borse di studio	127.526
5.698 spesa generale	277.505
77.000.000	290.600.000

La scuola

Da tutte queste cifre e da altri elementi (quali la

considerazione delle spese militari e dell'impiego di numerosi uomini in tale servizio, l'incremento sempre in aumento delle donne che lavorano) si possono dedurre: « le nuove esigenze, non solo di nuovi circoli infantili, ma anche di doposcuola. Al tempo stesso, nonostante il numero dei lavoratori dell'istruzione... e delle spese nei servizi relativi all'istruzione... che sono ancora lontani dal potersi considerare soddisfacenti, sia come qualità che come quantità... moltissimi alunni frequentano solo il mattino o solo il pomeriggio per mancanza di maestri e d'aule ».

Su questo problema sembra trasparire dalle parole di Castro una preoccupazione profonda che tiene conto della situazione generale del paese nella prospettiva di una sua possibile collocazione attiva nella politica internazionale e l'importanza oggettiva della scuola in un paese che ieri era quasi nella sua totalità analfabeta ed oggi sembra esserlo meno, ma si tratta sempre di un semianalfabetismo diffuso in numerosi e larghi strati della popolazione. Dunque l'importanza della sempre maggiore diffusione della scuola, perché l'ignoranza non paralizzi e vanifichi le tensioni di questo paese per un'economia che consenta una maggiore tranquillità all'interno e, come dicevamo sopra, una più efficace capacità d'intervento nei fatti della politica internazionale.

« Mi pare che tutti possano capire ciò che significa, per questo paese, il fatto di risolvere o meno questo problema. Tutti possono capire dove può arrivare un paese a seconda che sappia risolvere o meno il problema dell'istruzione. E doverlo risolvere nelle condizioni che ho detto prima, con una popolazione in cui soltanto un 32 per cento può effettivamente soddisfare queste esigenze ».

Previdenza sociale, sanità, scuola: un obbligo

« Non credo che nessuno dubiti dell'imprescindibile diritto alla pensione per vecchiezza da parte di uomini e donne che hanno lavorato, sfruttati, per tutta la vita.

« Non credo che nessuno dubiti dell'imprescindibile necessità dei servizi medici installati dalla rivoluzione a prezzo di qualsiasi sacrificio.

« Non credo che nessun cubano dubiti dell'imperiosa drammatica necessità di strappare questo paese dall'analfabetismo e dal semianalfabetismo (avevamo il 30 per cento di analfabeti, ma del 70 re-

stante, il 95 per cento era semianalfabeti ».

Così Castro con procedimento paratattico sintetizza il grosso sforzo di Cuba per uscire dalla miseria, dalla paura e dalla ignoranza: ma si può essere certi che qualche altra zafra non turbi nuovamente i giorni (gli anni) dei cubani?

L'economia

Il rapporto che Castro presenta dei vari rami produttivi, documentato da cifre (in molti settori si è verificato un grosso calo: latte, acciaio, carte, bottiglie, accumulatori, calzature, tessuti e confezioni, rayon, trasporti; in altri settori, ma sembra essere un fenomeno più circoscritto, la produzione tende ad aumentare: elettricità, pesca, cemento etc.) mostra con relativa chiarezza, specie se rapportato con i problemi dei servizi sociali, in che misura l'impegno per una produzione a strappo: la zafra, abbia influito sul rendimento delle altre forze produttive del paese; quasi sempre il risultato è stato quello di una riduzione della produzione. Le cause che sono alla base di questa realtà, Castro crede di individuarle su due direttrici principali: 1) i trasporti 2) un reciproco intralcio tra direttive centrali ed amministrazioni periferiche.

L'handicap logistico

Per quanto concerne i trasporti, si è verificato un intasamento di grosse proporzioni con relativo disordine fra trasporto di lavoratori e trasporto di canna verso le industrie dello zucchero; a tutto ciò si devono aggiungere i ritardi continuamente ricorrenti creati dai guasti e la difficoltà dovuta ad una impreparazione tecnologica, di riparare ai guasti stessi: « Le difficoltà si sono registrate tanto nei trasporti ferroviari, quanto in quelli automobilistici, in parte perché si è data la precedenza al trasporto della canna e dei suoi sottoprodotti e in parte per la mancanza di pezzi di ricambio che hanno ridotto la disponibilità di macchine provocando problemi operativi e forti ingorghi nelle attività economiche... nei trasporti automobilistici la principale difficoltà deriva dalla mancanza di pezzi di ricambio. Nel trasporto di passeggeri per ferrovia, in confronto al 1969, si è registrata una diminuzione del 36 per cento, nel periodo da gennaio a maggio, provocata dall'impiego prioritario di molte locomotive per la zafra e dal ritiro dalla circolazione di alcune di queste locomotive,

per mancanza di pezzi di ricambio ». Situazione simile, ma meno grave si verifica nei porti.

Il limite politico

a) la demagogia

La seconda linea interpretativa della zafra fallita, è quella del reciproco intralcio tra direttive di vertice e capacità emergenti della base nella impostazione e risoluzione dei problemi. Questo dal discorso di Castro sembra essere il fatto sostanzialmente nuovo, davanti al quale egli con un aperto atto di demagogia accusa se stesso ed i suoi dirigenti di ignoranza con queste parole: « Credo che noi capi di questa rivoluzione, siamo costati troppo cari, col nostro apprendistato... Uno dei nostri più difficili problemi è precisamente in primo luogo l'eredità della nostra stessa ignoranza ». Non pretendo affatto indicare responsabilità sostenendo che non riguardano anche me e tutti coloro che hanno guidato la rivoluzione. Purtroppo a queste autocritiche non posso corrispondere facilmente con soluzioni adeguate. Sarebbe meglio poter dire al popolo: cercatevi un altro capo. O addirittura: cercatevi altri capi. Sarebbe meglio etc... ».

E certo anche nel seguito di questa parte del discorso, in cui sono contenute molte parole d'ammirazione per gli operai: « ...sbaglia l'operaio, il che è molto difficile... Ci è capitato d'incontrare operai con i vestiti rattoppati e con le scarpe rotte, che chiedevano torni, macchine e ferri del mestiere, strumenti di misurazione, preoccupandosi più di questo che di altri problemi... etc. », traspare un tono troppo scopertamente demagogico. Tuttavia questa « demagogia » sembra essere solo un modo (magari necessario al pari dell'austero formalismo inglese nel Regno Unito) di offrire la parola, un modo per essere capiti in un discorso che senz'altro ha bisogno di essere evidenziato in qualche punto da battute ad « effetto »: certo in questa lunga « confessione » le battute sopradette, sembrano molte per la crescita del popolo, troppe.

b) la nuova via del socialismo cubano

La zafra è stata una grossa « battaglia (così l'ha definita Fidel Castro) combattuta su più fronti », si allude qui ai vari settori della produzione, la zafra ha messo a nudo il problema grave dell'organizzazione dell'economia. A questo punto il discorso procede attraverso numerosi esempi del genere

« la fabbrica Titan aveva smesso di produrre circa 50 mila tonnellate di cemento e si fermava ogni momento perché i silos erano pieni mentre nella città di Santiago, e in tutte le altre città del paese, vi era una fortissima domanda di cemento per riparare case ». I motivi di tali impedimenti sono da ricercarsi, da quanto Castro fa intendere, in una sorta di fatalismo fiducioso in soluzioni « miracolose » estranee alla labile (talvolta) volontà del popolo che, pure, ritiene che per superare le « impasse » della produzione sia sufficiente la « rimozione di un uomo da un posto a un altro posto ». Qui se si vuole, l'autocritica si esaurisce e con un salto qualitativo le parole di Castro divengono propositive; cambia anche il tono, infatti dove prima si poteva vedere quasi una « captatio benevolentiae », adesso la parola diviene perentoria: « Noi riteniamo che questo sia un problema di tutto un popolo! Sinceramente crediamo che i problemi che stiamo affrontando oggi li potranno risolvere soltanto tutti insieme, tutti, veramente tutti! da coloro che occupano i posti più alti nella direzione del paese, del partito, dello Stato, fino a quelli che si trovano nella più modesta delle officine ».

Le strutture del partito, sembrano dunque essere insufficienti e fuori luogo nell'amministrazione della economia; l'insufficienza (è lo stesso Castro che lo riconosce) la si è vista concretamente nell'incapacità di coordinare i vari settori della produzione, e, d'altro canto sono le amministrazioni periferiche oppure gli stessi cittadini coloro che « sanno giudicare con equità e giustizia ciò che va fatto e dove c'è bisogno... La nostra concezione è che in fabbrica il segretario del partito non può essere anche l'amministratore. Su certe questioni bisogna essere molto chiari; e neppure l'amministratore può essere segretario del partito ». Sembrano dunque queste le motivazioni che spingono Fidel Castro al tentativo di ricercare e quindi formulare una nuova via del socialismo.

La proposta operativa e i sindacati

« Varrebbe la pena di introdurre una serie di criteri nuovi... alla direzione delle fabbriche si costituisce un organismo collettivo. Che vi sia un responsabile, ma che vi siano anche i lavoratori di avanguardia, i rappresentanti della gioventù... del partito... e delle donne... se possibile... in questa sede, la responsabilità di

partito non può essere diretta, ma solo indiretta. Il partito deve segnalare immediatamente all'organo del partito superiore qualunque deficienza, qualunque difetto amministrativo; ma non può dire all'amministratore ciò che deve fare... Il nostro comitato centrale deve disporre, secondo noi, non solo di un ufficio politico, ma anche di un ufficio della produzione sociale, strumento politico del partito per coordinare la attività di tutti i rami amministrativi... per rendere efficiente la coordinazione e la pianificazione... — dunque — perché non introdurre la rappresentanza della collettività dei lavoratori nella direzione della fabbrica? ».

Queste le parole...

Ultimamente sono state indette le elezioni per la rappresentanza nei Sindacati.

Speranze nel futuro

Il discorso del 26 luglio, come si è cercato di evidenziare, va ben al di là dell'autocritica, esso, vuole essere una proposta di liberazione del popolo cubano, liberazione dal mais della povertà, per divenire per quanto possibile democrazia operante.

Incombono su tutto ciò grossi rischi di cui lo stesso Castro si è mostrato preoccupato; ma qui da parte degli uomini sensibili, sembra necessario un atteggiamento di fiducia e di augurio a ben operare.

Cuba — non va dimenticato — è stata praticamente isolata da tutta l'America, e veramente si può credere che oggi essa possa finalmente superare la dimensione di povertà che la coinvolge, e possa crescere con spirito realmente democratico nel contesto politico internazionale.

Conclusione

Concludiamo riportando quest'ultima citazione di Fidel Castro, che pur nella sua forma retorica esprime un modo d'interpretare l'esperienza di Cuba nel mondo contemporaneo: « Serviamo una causa che vale più di tutte le glorie del mondo, le quali, come diceva Martí, stanno tutte in un grano di mais. »

Pio Cericchi



Napoli: quale oro?

«Una remota, ereditaria, intelligente, superiore pazienza; è l'oro di Napoli questa pazienza»: così Marotta descriveva una condizione di spirito particolare, che la storia tormentata di Napoli ha imposto ai suoi abitanti, facendo di questa città un fenomeno unico. E lo «spirito» di Napoli è stato chiamato in causa ogni volta che ci si è occupati di questa città e soprattutto dei napoletani, ed è allo spirito di Napoli cui immancabilmente hanno fatto riferimento i giornali nel commentare le vicende recenti di Agostino o' pazzo e delle sue bande di fans, con tono tra ironico ed allarmato, quasi sempre con lo stile compiaciuto del bel pezzo di nota di costume, venato appena di preoccupazione per gli eccessi di violenza dei teppisti.

Solo poche voci hanno ricordato che esistono delle radici storico-sociali al problema di una città: le scorribande di Agostino non erano uno spettacolo, ma la inconsapevole, e non per questo meno spietata, denuncia di una situazione insostenibile. E' accusata una classe politica non solo incapace di venire a capo dei problemi enormi della città, ma responsabile anche di aggravarli con il peso delle grosse speculazioni e dei giochi di interessi privati.

Episodi come quelli recentemente accaduti nascono in una realtà di miseria e di sottosviluppo e si spiegano in un preciso contesto sociale: i cosiddetti «quartieri» costituiscono in un certo senso una comunità autonoma che nasce dalla compattezza di interessi e che si articola in una sorta di economia, che è «l'arte di arrangiarsi» organizzata come attività produttiva; una comunità che ha una sua legislazione interna, che non si arresta davanti a preoccupazioni morali, ma conserva una sua concezione dell'onore; che vive in uno strano rapporto con la società esterna, che va dal parassitismo alla sfida aperta, dall'accettazione e dall'uso di certi strumenti tipici della società tecnologica al rifiuto della sua organizzazione. Ecco allora che fin quando le scorribande dei ragazzi offrono un'ulteriore occasione di evasione dalla realtà, con la divertita utilizzazione di oggetti e miti (le moto truc-

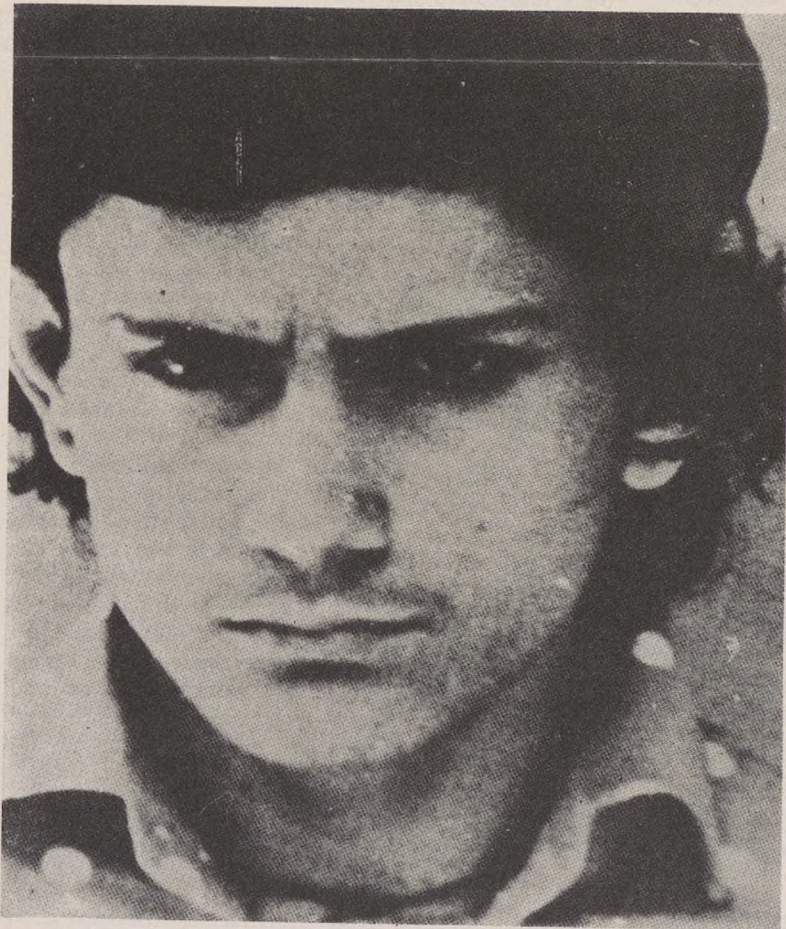
cate) assolutamente estranei al contesto sociale, ed inoltre costituiscono uno sfregio all'autorità ed all'ordine, l'entusiasmo e la solidarietà popolare vanno alle stelle; ma non appena misure di prudenza e l'arrivo di una portaerei americana consigliano che bisogna tornare al lavoro e che non si possono lasciare ancora circolare nella zona estranei e curiosi, la solidarietà crolla, il mito è ricacciato, lo spettacolo è finito. Agostino è lasciato al suo destino, la comunità si richiude in se stessa e riprende la sua attività, fatta di piccoli commerci, più o meno illeciti, di truffe, di prostituzione.

E si facciano pure ora tutte le considerazioni sullo spirito e sulla filosofia del popolo; sulla impietosa distruzione di miti che esso stesso ha creato; sulla miseria morale di questa gente che impara

za meno sporca.

Ma non si dica che la soluzione è sequestrare un po' di motorette e che bisogna rimettere dentro i malviventi liberati con l'amnistia; occorrono evidentemente soluzioni radicali: si deve provvedere con mezzi adeguati alla carenza di case e di scuole, al problema dell'occupazione per sperare di ricostituire un tessuto sociale nuovo.

L'oro di Napoli è quello che è andato nelle tasche dei grossi speculatori edilizi che hanno creato o perpetuato queste situazioni: quelli stessi che ora avendo spostato altrove i loro interessi, propongono lo sventramento dei quartieri centrali, per eliminare lo scandalo della miseria, e lo spostamento in periferia di tutti i loro abitanti; senza preoccuparsi minimamente di distruggere i mezzi di sopravviven-



Agostino 'o pazzo alla cui sconcertante vicenda si riferisce il block notes.

da quando nasce che il massimo risultato da raggiungere è «fare fesso» il prossimo, ma che questo non può farsi con fredde premeditazione, ma deve includere una buona dose di fantasia, di spericolatezza, di spettacolo, che non può prescindere dalla beffa, sapendo che bastano pochi metri per scomparire in una massa anonima di cose, case e persone in cui nessuno può addentrarsi perché occorrerebbe una coscienza

che in qualche modo si erano creati, senza offrire nessuna prospettiva di lavoro o di occupazione. E' chiaro che occorre una volontà politica, che manca agli attuali amministratori; delle scelte globali e non settoriali che consentano di eliminare situazioni incredibili di arretratezza; e non si può continuare a fare affidamento sulla pazienza, quella di sopra.

Giuseppe Avallone

Le città non sono vuote: c'è chi vi muore...

Ritorniamo sul tema della informazione, sullo stile, sulla tecnica della manipolazione giornalistica.

Dopo ferragosto quasi tutti i quotidiani «impegnavano» le prime pagine di grandi fotografie sull'estate degli italiani: spiagge affollate, giovani alla moda, straniere, campeggi, bikini... strade ed autostrade impraticabili a causa del rientro di questa massa di gente che ogni anno va a divertirsi. I soliti clichés giornalistici, ormai tipici di tutti i grandi informatori di massa, tv in testa, riproducono ogni anno le solite città «vuote» (Roma, Milano, Torino...), o tutt'al più colgono qualche straniero che ama visitarle in assoluta tranquillità: Castel Sant'Angelo sul Tevere, San Pietro, o piazza Navona bella di fontane, il Duomo e la Madonnina, o la Galleria e le elegantissime vie del centro, la Mole e la via Roma lucida di marmi...

Che razza di imbroglio! Perché non ci fanno vedere i quartieri popolari? Perché non ci dicono che è il solo 27 per cento degli italiani che riesce a godere del privilegio di passar le ferie fuori della propria città? Che il restante 73 per cento rimane nelle proprie case o tutt'al più prende l'autobus per l'angolo di verde più vicino, dove ci passa mezza giornata in tutto? Che le strade del centro sono vuote perché non ci abita più nessuno? Che sono popolate solo da uffici e negozi, e se qualcuno ci abita è gente coi soldi e fa parte dei primi di quel 27 per cento privilegiato, che ha la villa al mare o la casetta in montagna?

Faccio un altro esempio sulla capacità dei mass-media di informare l'opinione pubblica senza turbarla, senza spingerla a riflettere, cioè sulla capacità di abituarla alla pigrizia, all'ottusità.

Il giorno di ferragosto a Roma la FATME era occupata da operai in lotta; a Napoli tre lavoratori morivano in seguito allo scoppio di una caldaia nello stabilimento Italsider di Bagnoli; un altro moriva a Genova. Quasi tutti i giornali ne hanno dato veloce notizia con poche righe di commento: le prime pagine erano occupate dalle foto o dai servizi speciali sull'Italia godereccia e senza problemi, amante della buona cucina e della musica, della pelle abbronzata, nera nera...

Il 17 agosto sulla prima pagina del *Giorno* (che è pure fra i quotidiani «migliori» che abbiamo in Italia) cinque delle otto

colonne erano occupate da una vistosa fotografia a colori che riproduceva tanti giovani su un muretto; questo il titolo e la didascalia: «SUL MURETTO DI ALASSIO SI CANTA (E SI FA LA MISS)» - Alassio - Passano gli anni, le mode, cambiano le abitudini ma il «Muretto» di Alassio conserva intatto un suo sapore di monumento delle vacanze dei giovani. Non c'è ora della giornata in cui qualche ragazzo o qualche ragazza non faccia capolino. In realtà, non vi accade mai niente di particolare. Al massimo, qualcuno che suona la chitarra o canta, fa un po' di musica per gli amici. Lungo tutto il Muretto ci sono le piastrelle che ricordano celebrità più o meno durevoli (cantanti, in genere ed attori) e anche questo fa colore. Poi, la sera di ferragosto si elegge la ragazza più bella e diventa «Miss Muretto». Il titolo quest'anno è andato a Ielana Daneli di Carmagnola, (Torino). Doveva vincerlo Annette Hejerdahl, figlia del navigatore norvegese, ma ha solo 17 anni e non bastano.

Noi preferiamo in questo caso il corsivo dell'Unità, apparso nello stesso giorno, da cui stralciamo questo pezzo: «E nei giorni di ferragosto 4 operai sono morti sul lavoro, tre a Napoli e uno a Genova, graffiando questo quadro e restituendolo alle sue reali dimensioni, venendoci a ricordare che solo un italiano su tre va in ferie, che il «grande esodo» per molti si esaurisce nella trattoria di campagna quindici chilometri fuori dalla cinta daziaria, per molti altri si esaurisce sulla soglia di casa, per molti altri ancora non ha significato: è un giorno di lavoro come gli altri, che verrà «recuperato» a ottobre, a novembre o non verrà recuperato affatto, perché è meglio farselo pagare (e troppi hanno ancora più bisogno di soldi che di riposo anche se hanno bisogno di riposo) o perché il contratto non lo prevede.

A ferragosto, insomma, c'è anche chi lavora e chi muore lavorando, come in un qualsiasi altro giorno e quando ci si lascia prendere dal gusto del disegno vivace dell'Italia in vacanza ci si dimentica troppo di questo, di quanto rimane da fare, da conquistare per quei due italiani su tre che le loro ferie le passano a casa non perché sono strambi, ma perché non possono fare diversamente; e quanto resta da fare, da conquistare, per la sicurezza sul lavoro: non perché ci sarà sempre chi a ferragosto dovrà prestare la sua opera in attività che non possono essere sospese, ma perché morire è morire. A ferragosto come in qualsiasi altro giorno».

Armando Rossitto



Ascoltare, oggi

(continua da pag. 1)

vecchio cuore di pietra che si deve lasciar trasformare in cuore di carne (cf. Ezech. 36, 25-27) dallo Spirito di Dio che abilita ad intendere e ad obbedire (sul motivo dell'urgenza — oggi! — rileggere Ebr. 3-4).

A volte la voce si fa sentire maestosamente, « fa tremare il deserto... travolge le querce, spoglia le selve... » (sal. 29, 8-9): come un'esplosione gloriosa, occasione di quel « timore e tremore » che tende allo stupore adorante; può esser poi un gioioso riconoscimento che affiora accorgendosi della natura: « I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento proclama la opera delle sue mani... » (sal. 19); e può esser letizia per le semplici cose quotidiane: « ...produci il pane dalla terra, e vino che rallegra il cuore dell'uomo; olio, per far risponder la faccia e pane che sostenta la vita dell'uomo... » (sal. 104, 14-15). Perché Dio, nelle generazioni passate, ha permesso che tutte le nazioni seguissero le loro vie, quantunque egli non abbia mai cessato di rendere testimonianza di se stesso, facendo del bene, mandando dal cielo le piogge e le fertili stagioni, dandovi cibo in abbondanza e ricolmando di gioia i vostri cuori » (Atti, 14, 16-17).

Ma c'è — nei fatti storici e anche in quelli « naturali » — un susseguirsi poco sopportabile d'infedeltà, di durezza, di oppressioni, d'ingiustizie...

Un fedele prega, senza volersi illudere: « Le mie lacrime mi son di pane giorno e notte mentre mi si ripete in ogni istante: Dov'è il tuo Dio? » (sal. 42, 4); e lo scetticismo, in certi momenti di prova stringente, rischia di farsi generale — se non ci fosse, a richiamare a un poco di pentimento, l'uomo che Dio pone sulla breccia di una dura resistenza: « E (Mosè) pose nome a quel luogo Massa e Meriba, per la contesa dei figli d'Israele, e perché avevano tentato il Signore dicendo: C'è o no il Signore in mezzo a noi? » (Es. 17, 7). Bisognerebbe ripensare a queste « prove » nel deserto (che si ripetono nei libri dell'Eso- do e dei Numeri), riprese, per es., nella preghiera del sal. 78, meditazione « storica » sulla

infedeltà d'Israele e la fedeltà di Dio; ripensare al grido della sincerità « pagana » di Giobbe di fronte ai colpi inspiegabili d'un Dio del quale non se ne può più e che pur si desidera — l'onestà scandalizzata di Giobbe dinanzi ai ragionamenti « devoti » di teologi conformisti; e alla delusione dell'Ecclesiaste, corrosiva di ogni « valore » — in fondo, di ogni idolo —, con l'aspirazione a qualche breve e modesta gioia e con l'invito che rispunta, quasi stranamente, a « temere Dio »; richiamare il pentimento rovesciato e « impossibile » di Geremia (« Non lo proclamerò, né parlerò più in nome suo ») — impossibile perché Geremia ormai si è « lasciato sedurre » e il « fuoco ardente » di Dio rimane nel suo cuore (cf. Ger. 20, 7-9); senza dimenticare il pericolo — così sottolineato nella prima predicazione cristiana (in ripresa e sviluppo di AT) — dell'« indurimento del cuore » (a partire da Is. 6, 9-10, cf. per es. Marc. 4, 11-12 e paralleli), il pericolo di rifiutarsi d'ascoltare: « Questo linguaggio è duro! Chi lo può ascoltare? » (Giov. 6, 60); nella speranza, di giorno in giorno rinnovata, che la durezza tagliente del monito profetico, nella sua penetrante insistenza (cf. per es. Ger. 7, 21-28, 11, 1-14), abbia l'efficacia purificatrice e liberante della spada di Ebr. 4, 12, e così l'amore prevalga (v. per es. Os. 11; Is. 30, 8-18; Ger. 31, 7 e 10). Perché poi — ed è capitale — Dio ci vuol parlare, ci fa segno, proprio anche e in particolare a partire dalle ingiustizie e dalle oppressioni della storia del mondo. « Egli [si tratta del re Giosia] giudicava [cioè: difendeva] la causa del povero e del misero, e allora gli andava bene. Conoscere me, non è forse questo? — dice il Signore » (Ger. 22, 16). La conoscenza di Dio, tendenza costante della « vera religione », consiste dunque nel far giustizia all'oppresso; ed è « camminando con Dio », accettando questi suoi gusti, che si può realmente ascoltare e progredire nella comprensione (cf. Mich. 6, 8; v. anche Is. 58, 6-9); Gesù lo dirà in altro modo nella famosa parabola del giudizio (Matt. 25, 31-45): « ...

(v. 35) Perché ebbi fame e mi deste da mangiare... ».

Nella nostra storia umana contorta e confusamente dolorosa è questo un luogo decisivo dell'ascolto e della conoscenza. E c'è una voce che concentra, nel momento di una morte, questo invito e questa speranza: la grande voce che ci giunge dalla croce di Gesù (confrontare Marc. 15, 34 e 37, Matt. 27, 46 e 50, Luc. 23, 46; poi Ebr. 5, 7; e anche Giov. 19, 30). E' quella voce che ci vuol insegnare sperimentalmente a resistere, anzi a superare il muro dell'insopportabile, dell'« assurdo » (oggi mi dicono: iersera a Venezia un tornado ha rovesciato in mare un'imbarcazione con tanta gente a bordo — quante volte l'uomo ha urlato, in casi simili, che parlare di « provvidenza » è una favola); è l'insegnamento operante della « follia della croce », l'accettare la « logica » dello Spirito (cf. 1 Cor. 1-3), accettare l'invito — anche allora si tratta di un grido — di Giov. 7, 37-39: il dono dello Spirito che Gesù ci offre dalla croce — ed è quella l'ora della glorificazione del Figlio dell'uomo (cf. Giov. 12, 23), l'ora della glorificazione (o santificazione) del nome di Dio (Giov. 12, 27-28), tempo di turbamento doloroso che si dilata nella pienezza dell'ascolto, dell'obbedienza, della pace.

E un giorno la voce vibra della gioia d'un fidanzamento: « Mi chiama il mio amato e mi dice: Alzati, amica mia, mia bella, vieni! Vedi, l'inverno è passato, la pioggia ha cessato e se n'è andata; i fiori sono apparsi per i campi, il tempo di potare è già venuto e il tubar della tortora si sente nella nostra terra; il fico va maturando i suoi fichi e le viti fiorite danno odore. Alzati, amica mia, mia bella e vieni! » (Cant. 2, 10-13). Dopo l'inverno della schiavitù e dell'esilio — dopo l'Egitto e Babilonia — l'invito festoso; anzi, proprio nell'ora della povertà la speranza è ripresa; e poi la sposa ha cominciato a capire la verità dell'amore: « Il mio amato è mio ed io sono sua, di lui che pasce il gregge fra i gigli » (Cant. 2, 16); finché un giorno diventerà primo ciò che adesso è al secondo posto: « Io sono del mio amato e il mio amato è mio... » (Cant. 6, 3). Ci saranno mo-

menti di stanchezza: ma è iniziato l'amore! « Io m'ero addormentata, ma il mio cuore era sveglio. Un rumore! E' il mio amato che bussa: Aprimi, sorella mia, amica mia, colomba mia, perfetta mia... » (Cant. 5, 2); perché Lui continua il suo discorso antico e inesauribile e semplicissimo e lo vuol compiere nella comunione, offerta in poveri segni e insieme totalmente nuova: « Ecco, io sto alla porta e busso: se uno sente la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui, e lui con me » (Apoc. 3, 20). La voce non è più vaga e inafferrabile, perché è quella di Gesù che invita a seguirlo (e lui sa donde viene e dove va, cf. Giov. 8, 14), il vento ormai è il « Soffio » di Dio, lo Spirito di Dio che guida alla verità tutta intera e richiama alla memoria efficacemente le parole di Gesù (cf. Giov. 14, 16-17 e 26; 16, 13-15). Sì, « un profumo olezzante è il tuo nome » (Cant. 1, 3): il nome che si va dischiudendo nella dinamica storica accolta meditata vissuta nella « sequela » obbediente (Es. 3, 14!), il nome che si svela come dono esauriente d'amore, attraverso Gesù: « Ed io ho reso noto il tuo Nome, e lo renderò noto ancora, affinché l'amore col quale tu hai amato me sia in loro ed io in loro » (Giov. 17, 26); e il centro della preghiera cristiana è proprio la richiesta appassionata e quasi impaziente della santificazione del nome del Padre — come dire: manifesta, Dio nostro, come tu solo sai fare, la potenza di fuoco del tuo amore misericordioso, dispiega, o Dio, con tutta la tua inventiva, le risorse della croce... — La liturgia della domenica XVII dopo Pentecoste ci ha ricordato, contro ogni illusione di trionfalismo devoto, la nostra regola fondamentale dell'ascolto — e dell'obbedienza e della gioia e dell'amore: « Il Signore Iddio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io fossi capace di rispondere a chi è stanco; ogni mattina desta il mio orecchio, perché io ascolti come un discepolo. Il Signore mi ha aperto l'orecchio e io non mi sono ribellato, né mi sono ritratto. Ha dato le mie spalle a chi mi percuoteva e le mie gote a chi mi strappava la barba; non ritrassi il mio volto dall'igno-

minia e dagli sputi. Il Signore Iddio mi aiuterà, perciò non provo vergogna; infatti ho reso il mio volto duro come la pietra e so che non proverò vergogna... » (Is. 50, 4-7): la strada del Servo sofferente, Gesù; la nostra strada: ogni mattina... Perché di ogni giorno è la preghiera che ci è posta sulle labbra e nel cuore — ed è insieme la grazia dell'invito alle nozze: « Ascolta, Israele: il Signore, Iddio nostro, è l'Unico! Amerai dunque il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutto il tuo potere. Queste parole che oggi ti ordino siano sempre nel tuo cuore, inculcate ai tuoi figli, parlane quando te ne stai in casa tua, quando cammini per la via, quando ti corichi e quando ti alzi... » (Deuter. 6, 4-7). Un discorso meravigliosamente monotono, il discorso operoso della fede obbediente (cf. per es. Matt. 7, 24 ss.), che la Chiesa apostolica ha giorno per giorno il dono e l'impegno di accogliere e di proporre (v. per es. Rom. 10). E non è un discorso per specialisti; ma per gente che, come la madre di Gesù, accetta d'abituarsi ad ascoltare e conservare veracemente nel proprio cuore la « parola di Dio » (cf. Luc. 1, 19 e 61; 11, 28); la parola che vince la nostra sordità, la parola che ci rende capaci di parlare (v. per es. sal. 51, 17), e, « quel giorno », di cantare « un canto nuovo » (v. per es. Apoc. 14, 3). Francamente, mi aspetto di poter sentire, fra le voci più belle, quella del nostro piccolo amico sordomuto.

* * *

Queste sono, nella migliore delle ipotesi, alcune « impressioni bibliche », ben poco sistematiche (e alquanto affrettate, anche se redatte a diversi intervalli); semmai potrebbe servir qualcosa l'aver la pazienza di rivedere i testi biblici richiamati. Per chi ama un po' d'ordine, ci sono, per es., le voci del *Dizionario di Teologia Biblica* (X. LÉON-DUFOUR) ediz. Marietti (oltre al quale vorrei ricordare alcuni libri che mi hanno fornito, in questa occasione, qualche riflessione e motivo: D. BARTHÉLEMY *Dieu et son image* éd. du Cerf; H. SCHLIER *La parola di Dio* ediz. Paoline; N. LOHFINK *Ascolta, Israele* ediz. Paideia). Paolo Serra Zanetti

editoriale

(continua da pagina 1)

teggimento di aperta disponibilità a considerare se la soluzione territoriale e giuridica adottata nel 1929 — con il trattato e la conseguente creazione dello Stato Città del Vaticano — per garantire la libertà e l'indipendenza del Pontefice da ogni potestà civile, sia una soluzione tuttora compatibile (nelle presenti condizioni storiche e nel quadro dei mutamenti avvenuti nella coscienza cristiana) con una scelta integrale in favore della « logica » della fede. Sotto questo profilo, e non si creda che si tratti di problemi marginali in riferimento al modo d'essere complessivo della Chiesa e, quindi, al modo stesso con cui essa continuamente incarna e propone l'annuncio evangelico, scelte non meno decisive ed urgenti s'impongono per quanto riguarda la plurisecolare assunzione — nei rapporti con gli Stati e con le stesse chiese nazionali — d'un apparato di strutture e di forme proprie delle comunità statuali e della realtà dei rapporti interstatuali: strutture e forme che incidono non poco nel determinare l'oggettiva solidarietà fra i vertici del potere religioso e quelli del potere civile, nonché nel prolungare lo stato di assimilazione della Chiesa alla struttura e alle modalità concrete d'esistenza delle comunità politico-statali.

Nella prospettiva indicata, è tutta la problematica del rapporto fra Chiesa e potere terreno (non solo nella sua versione di potere statale, ma anche — e forse, oggi, soprattutto — di potere economico, sociale, culturale, etc.) che esige un coraggioso e coerente sforzo di ripensamento e, al tempo stesso, scelte conseguenti, alcune delle quali paiono come non più dilazionabili. Non può infatti pensarsi che le scelte accennate possano prospettarsi unicamente come l'atto conclusivo d'un ripensamento che, in termini di analisi storica e teologica, rimonti — alla luce, ad esempio, di fondamentali enunciati del Vaticano II e di diffusi orientamenti della coscienza ecclesiale odierna — una secolare sistemazione di pensiero, teologico e giuridico, incentrata nel fondamento della Chiesa come « società giuridicamente perfetta », sull'analogia fra essa e la società politica, sui conseguenti rapporti di distinzione e di unione fra i due poteri e le due società: l'attesa di nuova « sistemazione » teorica, come pretesa premessa ai fini di qualsiasi scelta, non costituirebbe, già di per sé, una scelta al di fuori della « logica » della fede e un nuovo affidamento a strumenti essenzialmente umani? E quale sarebbe, su tali presupposti, il valore « profetico » di scelte che inevitabilmente, per lo stesso rapido mutare delle condizioni storiche, arriverebbero ad essere compiute come altrettanti « stati di necessità » o, quanto meno, come esiti ormai scontati, sicuri, non soggetti ad alcuna incognita e ad alcun rischio?

Si pensi all'esemplificazione che già s'è fatta della rinuncia allo strumento concordatario e, in particolare per la situazione italiana, della rinuncia al Concordato del 1929: cosa resterebbe del significato profetico d'un tal gesto,

quando venisse compiuto al termine di prolungati patteggiamenti per la « revisione bilaterale » del Concordato, in una situazione in cui alcune delle clausole fondamentali di esso avrebbe inevitabilmente perso, nel frattempo gran parte del peso originario, e magari sotto l'urgenza di un dibattito nel Paese per la denuncia unilaterale del Concordato da parte dell'Italia? La stessa accettazione della prospettiva della « revisione bilaterale » e l'avvio, che sembra ormai imminente, delle trattative fra Governo e S. Sede per la revisione medesima, è un fatto che di per sé già compromette l'ipotesi della rinuncia al Concordato facendo sì che quella scelta venga ad assumere — se mai sarà compiuta — il significato non già di gesto profetico, ma di più o meno combattuta o rassegnata accettazione d'un male minore.

E ancora va aggiunto, che quel gesto non può rivestire significato profetico se compiuto nel contesto dell'accettazione, da parte della Chiesa, di eventuali — e facilmente prevedibili — privilegi che lo Stato ad essa unilateralmente concedesse. Se non si vuole che la rinuncia al Concordato sia un fatto puramente nominale, essa deve accompagnarsi alla disponibilità della Chiesa a sottoporre le proprie attività e i propri enti al diritto comune, semmai ad un eventuale diritto comune a tutte le confessioni religiose operanti nell'ambito dello Stato, poste su un piede di parità giuridica formale e sostanziale e, ancora, nel più integrale rispetto della laicità dello Stato e della libertà religiosa, ivi compresa la libertà di non credere e la pari capacità di esistere e di operare di gruppi sociali che — in materia religiosa — siamo accomunati da un convincimento ateo o, comunque, areligioso.

Ma, al di là dell'aspetto giuridico, v'è un aspetto politico e morale, forse ancora più pregnante. A nulla varrebbe la rinuncia al Concordato, sotto il profilo d'una testimonianza evangelica, se non fosse accompagnata — da parte dei credenti e dell'intera comunità ecclesiale — da un profondo rinnovamento del modo di porsi nello Stato e di fronte allo Stato. Un certo atteggiamento di « conquista » del potere civile dall'interno delle strutture statuali, non fa che riproporre — in termini aggiornati — l'antico vizio temporalistico, irrispettoso della specificità propria della comunità politica, contribuendo nuovamente a dar spazio ad uno spirito anticlericale, sopravvissuto a se stesso, la vera misura del quale è data dall'inconcepibile proposta di celebrare il 20 settembre con l'approvazione della legge sul divorzio. D'accordo, si tratta di fantasmi d'un passato ormai lontano, ma v'è da chiedersi quanto noi cattolici abbiamo contribuito nella prassi politica e civile di questo dopoguerra, a rievocarli e dar loro l'apparenza dell'attualità.

Luciano Guerzoni



Lavoro intenso, serietà e serenità hanno caratterizzato l'incontro di Perugia su: « Cristiani in università ».

Anche se preceduto da un discreto lavoro, l'incontro costituisce chiaramente solo un punto di partenza: non tanto per alcune incertezze e contraddizioni che sono state notate, quanto invece perché le analisi e le proposte delle varie commissioni sembrano essere più frutto di intuizione che di maturazione, almeno per un buon numero di partecipanti.

E' stata aperta una strada: è tutta da percorrere.

Gli Atti dell'incontro saranno pubblicati nel prossimo numero.



« Strutture delle Società industrializzate e loro incidenza sulla condizione umana », questo il Tema della XL Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si terrà a Brescia dal 31 ottobre al 5 novembre.

L'incontro che quest'anno si presenta rinnovato nelle sue strutture organizzative, cercherà di operare uno sforzo di ridurre in una prospettiva e problematiche determinate l'analisi della società contemporanea pur rilevandone i singoli aspetti che dal suo interno condizionano e sono condizionati dal fenomeno produttivo.

Si cercherà inoltre di verificare se e in quale misura il processo d'industrializzazione, favorisce la crescita ovvero l'alienazione della persona umana.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Angelo Bertani - Redattore: Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). C.C.P. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Spedizione in abbonam. postale Gr. II - Tip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 200, arretrato L. 300. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.